

/03



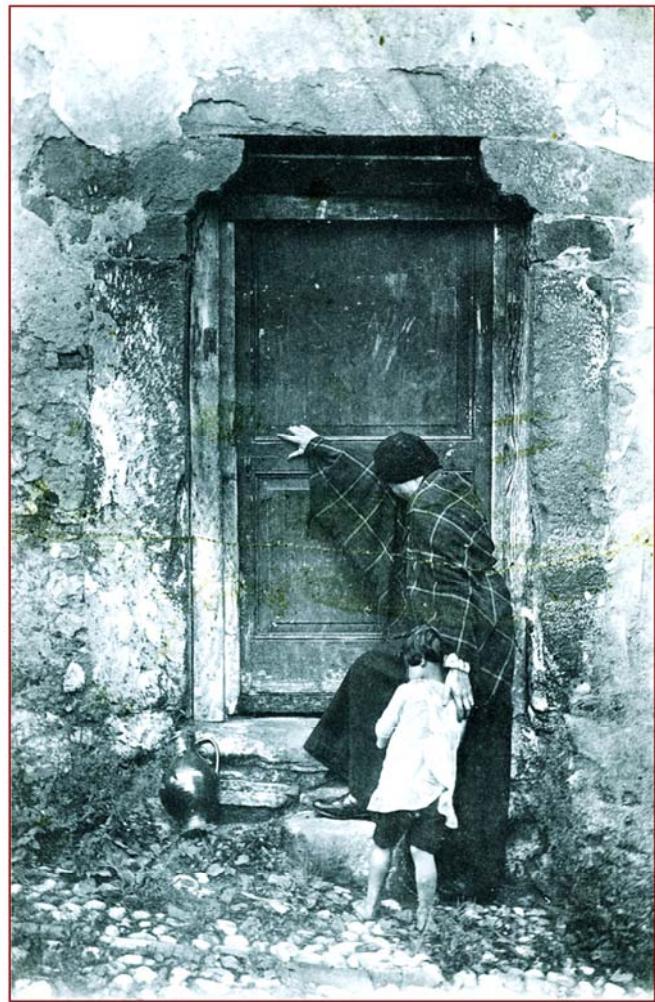
20
19



Archivio di Stato di Udine

I PUPILLI DELLA PATRIA

Storie di madri e orfani friulani della Grande Guerra



di
Gaetano Vinciguerra

2019

Fotografia di copertina
Ed. Fabbrica Cartonaggi A. Pertot - Gorizia

I PUPILLI DELLA PATRIA

Storie di madri e orfani friulani della Grande Guerra

di
Gaetano Vinciguerra

CREDITI

Archivio di Stato di Udine
Biblioteca Civica “Vincenzo Joppi” di Udine
Archivio Comunale di Udine

Ringraziamenti

Il personale dell’Archivio di Stato di Udine per la disponibilità e il sostegno dati alla ricerca.

Autore del testo: Gaetano Vinciguerra
Tutti i diritti sono riservati

Per comunicare con l’autore:
vinciguerrag@alice.it

Abstract

Tra le eredità della Prima Guerra Mondiale ci fu il dramma delle centinaia di migliaia di orfani di guerra, figli in genere di contadini e operai. La ricerca dà voce ai dimenticati protagonisti di quella tragedia. Fino all'epoca napoleonica l'assistenza agli orfani di guerra fu affrontata con la beneficenza e con la carità d'ispirazione cristiana. In Italia la questione degli orfani di guerra suscitò, nel periodo della Grande Guerra, un dibattito sociale e politico concluso con l'obbligo dello Stato di intervenire direttamente nell'assistenza e protezione dell'infanzia. Si affermò la concezione, anche giuridica, del bambino come soggetto diverso dall'adulto, con specifici diritti. In Friuli un ruolo centrale nell'assistenza ebbero il Patronato Friulano per gli orfani di guerra e l'Istituto Pro Orfani di Guerra di Rubignacco. Attraverso gli atti dell'Archivio di Stato di Udine si sono ricostruite le vicende e le lotte di madri ridotte nelle condizioni morali ed economiche più gravi e la tormentata storia di orfani abbandonati, contesi, malati o ribelli ai quali lo Stato dovette dare soccorso.

Premessa

Milka è una trovatella di due anni e mezzo rinvenuta da un farmacista di Pasian Schiavonesco (Basiliano) sulla riva sinistra del Tagliamento nel tardo pomeriggio del 31 ottobre del 1917, durante la fuga di migliaia di friulani dopo la rottura di Caporetto. Roberto è il figlio naturale non riconosciuto di un ufficiale del 134° reggimento di fanteria che, alla morte di entrambi i genitori, era stato amorevolmente accolto da un vicino di casa che, ad un certo punto, tentò, senza riuscirci, di affidarlo allo Stato come orfano di guerra, perché avesse un futuro migliore. Adamo e Augusto sono due piccini testimoni della morte della madre, giovane vedova di guerra, che li stava proteggendo, mentre fu orribilmente decapitata da una granata nell'esplosione dei depositi di munizioni di Sant'Osvaldo, due innocenti, miracolosamente sopravvissuti, che insieme ad altre centinaia di bambini affollarono l'Istituto Pro orfani di guerra di Rubignacco.

Migliaia sono le storie di bambini friulani che subirono l'orrore di una guerra che segnò dolorosamente la loro esistenza e quella delle loro madri, travolti dalla guerra dei civili, contraddistinta da fame, povertà, dolore e morte. Fu un vero e proprio ‘martirologo’ pressoché sconosciuto. Nei monumenti i nomi dei bambini vittime della guerra sono confusi indistintamente con quelli degli adulti e la memoria di centinaia di altri piccoli, morti o restati mutilati per l'esplosione di ordigni disseminati nel territorio e raccolti incutamente, si è persa.

Tra i tanti sopravvissuti all'immane disastro impressiona la folta presenza dei bambini dispersi, soprattutto durante gli esodi o la profuganza, e non ritrovati. La ricerca disperata delle madri, corredata da elenchi e brevi descrizioni, riempì le

pagine dei quotidiani dell’epoca. Difficile fu anche il destino degli ‘orfani dei vivi’, i cosiddetti ‘figli della guerra’ che, nati dal nemico, furono raccolti assieme alle madri, cui era negato restare in famiglia, e assistiti dall’opera caritatevole creata da Costantini Celso.¹ Inoltre è ancora inesplorato il tema del lavoro minorile negli opifici durante il periodo bellico che coinvolse soprattutto le bambine.² Gli storici hanno indagato sugli aspetti ideologici e propagandistici che hanno coinvolto l’infanzia durante la guerra, senza mostrare particolare interesse alle vicende delle persone, ai bambini reali e alle loro famiglie. Eppure se vogliamo capire quanto accaduto, dobbiamo ascoltare quelle voci, avvicinarci il più possibile alle sofferenze di quelle persone, conoscerne la vita reale.³

La questione degli orfani di guerra, per il loro numero e presenza su tutto il territorio nazionale, non rimase nelle pagine della cronaca, perché la tutela e l’assistenza, di cui necessitavano, aveva implicazioni tali di ordine politico ed economico, giuridico, etico e sociale da richiedere un intervento legislativo da parte dello Stato. Il problema degli orfani di guerra non poteva essere liquidato come una questione privata da affrontare con opere caritatevoli, in quanto era in gioco la responsabilità dello Stato che aveva chiamato, con l’obbligatorietà della leva, milioni di uomini e li aveva esposti alla morte.

La storia di molti orfani di guerra è rimasta nelle memorie familiari, destinata a dissiparsi nel tempo. Di quelli, invece, che ebbero la tutela diretta dello Stato, abbiamo la possibilità di ricostruire il percorso di vita, spesso ricco d’umanità, attraverso gli atti depositati negli archivi delle istituzioni coinvolte. La presente ricerca sugli orfani di guerra della Provincia di Udine prende in esame il nucleo di quelli che furono all’attenzione del Giudice delle Tutele del Tribunale di Udine. Sono documenti che vanno oltre la dimensione formale e burocratica, perché spesso sono arricchiti da lettere, fotografie, relazioni, dove i protagonisti scrivono, raccontano, discutono, implorano, esprimono e comunicano la loro personale ed unica esperienza di vita.⁴

¹ ANDREA FALCOMER, *Gli orfani dei vivi. Madri e figli della guerra e della violenza nell’attività dell’Istituto San Filippo Neri (1918-1947)*, «Deportate, esuli, profughi», n.10, 2009.

² Per il periodo antecedente la guerra: MATTEO ERMACORA, *La scuola del lavoro. Il lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, ERMI 1999.

³ Sul tema si veda ANTONIO GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi 2005

⁴ Archivio di Stato di Udine (d’ora in poi ASud), Archivio del Tribunale di Udine, Cancelleria civile, Tutele degli orfani di guerra, buste I.1-7.

In quelle carte troviamo il protagonismo del Giudice delle Tutele e del Comitato Provinciale per l’assistenza agli orfani di guerra, il ruolo del Prefetto che lo presiede, l’azione indagatrice, spesso saggia e di buon senso, dei Reali Carabinieri, quello del Pretore di Mandamento che convoca i Consigli di Famiglia e quello dei Sindaci che, a volte, fuori dalle prassi burocratiche, si fanno carico di segnalare o intervenire sulle criticità di alcune famiglie. C’è la scuola con le parole dei maestri o dei direttori didattici; c’è la preoccupazione dei parroci sul rischio morale di certe fanciulle; ci sono i direttori degli istituti di educazione correzionale che informano sul ravvedimento di alcuni “discoli”, ragazzi orfani che avevano iniziato a traviare.

Accanto alle voci istituzionali ci sono quelle di madri, di nonni e di zii e persino del vicinato, che ci raccontano la condizione di miseria, di difficoltà e di lotta che affrontano quotidianamente. Ci sono pure gli scritti dei soldati caduti, contenuti nelle lettere, nelle cartoline e nel retro delle fotografie, miracolosamente sopravvissute alla distruzione nel periodo dell’invasione, parole importanti, da cui talvolta dipese il destino di una madre e dei suoi figli.

Infine ci sono loro, i bambini, gli orfani di guerra, una folla che non ha voce per l’età ma che ha una centralità assoluta. Furono osservati e vigilati da tanti attori perché la loro crescita non subisse ulteriori traumi, anche se spesso l’intervento d’aiuto avvenne quando i drammi erano già presenti o accaduti. Erano bimbi abbandonati dalle madri o contesi tra i parenti per svariati interessi, non ultimi quelli patrimoniali; se orfani totali, erano affidati ai nonni, agli zii o ricoverati negli istituti, spesso lontani dal Friuli, ma adeguati a fornire loro cure e assistenza sanitaria. Si avviavano al lavoro, dopo il periodo dell’obbligo scolastico, a nove anni, o iniziavano a ‘pericolare’, suscitando nelle madri, nei nonni, nei tutori in genere la richiesta dell’intervento dello Stato per allontanarli dai pericoli della strada, che erano l’ozio, il vagabondaggio, le cattive compagnie, il vizio del fumo e i piccoli furti.

La ricerca ha voluto restituire alla memoria collettiva un momento storico del Friuli che fu drammatico non solo per la guerra condotta in questo territorio, ma per quella che migliaia di friulani continuarono a vivere fino al 1940, quando molti di questi orfani uscirono dagli istituti e si trovarono, insieme a tutti, in una nuova immane tragedia.

PARTE I

Cenni storici sull'assistenza agli orfani di guerra.

Ritengo necessario un inquadramento storico che ci permetta di conoscere come fu affrontato nel tempo il problema degli orfani di guerra e come e perché l'Italia del 1915 giunse impreparata normativamente e culturalmente ad affrontarlo. Ci consentirà, inoltre, di comprendere quali furono le sue fonti d'ispirazione e l'origine degli strumenti giuridici che mise in campo.

Recenti studi documentano che già nella antica Grecia ci si preoccupò di tutelare gli orfani minori di entrambi i sessi e le vedove incinte, non soltanto in relazione agli aspetti economici bensì alla loro educazione e alla loro condizione umana ed affettiva. Ad Atene, in modo particolare, una legge, fatta risalire a Solone, prevedeva l'allevamento a spese pubbliche degli orfani di guerra come si evince dall'Epitafio di Pericle: «D'ora in poi a spese pubbliche la città alleverà fino alla giovinezza i figli dei caduti».⁵ Non si trattava d'intervento puramente assistenziale ma di una presa in cura dei minori per educarli e restituirli alla città come cittadini formati e in armi.

In generale nel mondo antico non vi furono specifiche istituzioni per gli orfani di guerra, perché essi vennero fatti rientrare nella più vasta categoria degli orfani. Nella Roma antica sorsero istituzioni di beneficenza per iniziativa di ricchi e potenti privati come forma di magnanimità, anche se non mancarono esempi di intervento pubblico a favore degli orfani tanto che fu creata una specifica magistratura per garantire il nutrimento dell'infanzia diseredata. L'imperatore Traiano (98-117 d.C.) nel 103 d.C. rese pubblico l'intervento con l'*Institutio Alimentaria*, ossia con la costituzione di una rendita, ricavata da ipoteche di terreni, destinata a fornire i mezzi di sussistenza a fanciulli italici, orfani o poveri.

Fu il Cristianesimo con la sua concezione della carità che diffuse la pratica dell'assistenza anche in forme mirate e differenziate per forestieri, malati, poveri, orfani, bambini abbandonati e vecchi, come dovere di solidarietà sociale nei confronti del prossimo bisognoso. Nel IV secolo San Basilio fondò un primo '*orfanotrophium*'. Nei secoli successivi spettò alle istituzioni monastiche, ai santuari

⁵ CINZIA BEARZOT, *La città e gli orfani*, «*Tra marginalità e integrazione. Aspetti dell'assistenza sociale nel mondo greco romano*», a cura di U. Roberto e P.A. Tuci, Milano, Ed. Led 2015, pp. 9-31.

e ai conventi proseguire ed estendere la missione caritatevole ovunque. L'impostazione caritatevole e assistenziale, via via affidata a nuovi ordini religiosi o ad Opere Pie, perdurò fino al sec. XVIII, quando la cultura europea si laicizzò e iniziò a svilupparsi la teoria dello Stato. Fu allora che alla visione medievale dell'assistenza come carità si sostituì quella del dovere sociale dello Stato, dell'obbligo della società verso il povero, considerato, quale cittadino, soggetto di diritto come fu fissato nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789.⁶ In questo rinnovato contesto storico e culturale si ebbe un primo chiaro intervento dello Stato sugli orfani di guerra per volontà di Napoleone che con la legge 16 frimaio dell'anno XIV adottò tutti i figli degli ufficiali e dei soldati morti nella battaglia di Austerlitz come si legge all'art. 3:

Tutti gli orfani saranno mantenuti ed allevati a nostre spese, i maschi nel nostro palazzo imperiale di Rambouillet, le femmine nel nostro palazzo di Saint-German. I fanciulli saranno collocati e le figlie saranno sposate a nostra cura.⁷

Con una successiva legge del 12 dicembre 1830 dispose che gli orfani di guerra o i figli degli invalidi al lavoro fossero adottati dalla nazione e, se di età superiore ai sette, posti in collegi fino alla maggiore età. Il concetto del dovere dello Stato di dare cura e protezione all'orfano di guerra fu ribadito in Francia nel decreto 18 gennaio 1871.

Il Governo considerando che nella crisi suprema che attraversa la Francia tutti i cittadini devono sorgere per combattere, e, se necessario, morire per cacciare lo straniero, considerando che in ricompensa dei loro sacrifici essi sono in diritto di attendere per le loro famiglie l'appoggio della patria, decreta: La Francia adotta i figli dei cittadini morti per la patria.⁸

Nella seduta del 23 giugno 1916 ad unanimità il Parlamento francese riaffermò che la Francia «adotta gli orfani di cui il padre o la madre od il sostegno della famiglia è morto nella guerra del 1914, vittima militare o civile del nemico»⁹ e che «i

⁶ FABRIZIO DAL PASSO, *Storia dell'Assistenza. Nascita, evoluzione e futuro del Welfare State*, Ed. Accademiche Italiane 2015.

⁷ GROPPALI ALESSANDRO, *Gli orfani di guerra*, Milano, Treves 1917, p. 13

⁸ CAMILLO PEANO, *Sul disegno di legge su la protezione ed assistenza degli orfani di guerra*, «Rivista di Diritto Pubblico», IX, Parte I, Milano, S.E.I. 1917

⁹ Ibidem

fanciulli così adottati hanno diritto alla protezione, al sostegno morale e materiale dello Stato per la loro educazione fino al compimento della maggiore età».¹⁰

L’assistenza agli orfani di guerra in Italia prima del 1915

L’Italia giunse alla Prima Guerra Mondiale priva di una legislazione specifica sugli orfani di guerra e, quindi, impreparata ad affrontare la gravità della situazione sociale determinata dall’imprevisto numero di vittime civili e militari.

Un antecedente isolato, ispirato alle leggi napoleoniche, si era avuto con il decreto emesso a Palermo il 6 giugno 1860 da Garibaldi, in qualità di dittatore, ma a nome di Vittorio Emanuele, che all’art. 1 stabiliva che «i figli de’ morti in difesa della Causa Nazionale sono adottati dalla patria. Saranno nutriti ed educati a spese dello Stato, se donne fino agli anni sedici, se uomini fino agli anni diciassette»¹¹, prevedendo, inoltre, una dote per le donne, se ‘prenderanno marito’ e un capitale per gli uomini, al ventunesimo anno, ‘conveniente alle loro origini’.

Nelle guerre risorgimentali furono gli stessi corpi militari che si presero cura delle vedove e degli orfani con forme spontanee e volontarie di sostegno economico. Esempi sono l’orfanotrofio militare di Marina fondato nel 1831 per le orfane degli ufficiali iscritti, e l’Istituto Nazionale per le figlie dei militari fondato a Torino nel 1866 per provvedere all’educazione ed istruzione delle figlie dei militari più benemeriti e specialmente di quelli morti o feriti in guerra.¹²

Nel momento in cui il Parlamento dovette nel giugno del 1915 affrontare il tragico problema degli orfani di guerra, gli unici antecedenti d’intervento dello Stato avevano riguardato i terremoti di Messina del 28 dicembre 1908, della Marsica del 13 gennaio 1915 e la guerra di Libia o Italo-turca (1911-12), risolti con la creazione di enti semi-privati, senza assunzione diretta della tutela e dell’assistenza.

Per il catastrofico terremoto di Messina e, successivamente per quello della Marsica, si agì con l’istituzione dell’Opera Nazionale di Patronato Regina Elena che dovette interessarsi della tutela di quasi 4800 minorenni rimasti abbandonati, cioè «i minorenni che dal luogo del disastro sono stati condotti altrove senza genitori o altro

¹⁰Ibidem

¹¹*Raccolta degli atti del governo garibaldino e prodiattoriale in Sicilia. Dal 14 maggio al 1 dicembre 1860*, «Rivista di diritto e storia costituzionale del Risorgimento», VII, Forlì, Dises s.d.

¹²*Fondazioni ed Istituzioni di beneficenza inerenti alla R. Marina*, «Annuario Ufficiale della Regia Marina», Roma, Libreria dello Stato 1925, pp. 322-326.

ascendente, nonché i minorenni dovunque si trovino, i cui genitori o tutori sono morti e irreperibili, o non più in grado, per infermità o per altra causa, di esercitare la patria potestà o la tutela».¹³ Furono presi provvedimenti eccezionali e d'urgenza per evitare il rischio che anche «sotto il manto della carità molti di questi bimbi avrebbero potuto formare oggetto di speculazioni e di futuro sfruttamento».¹⁴

Il testo unico 12 ottobre 1913, n. 1261 delle leggi, emanate in conseguenza del terremoto, introdusse importanti innovazioni nel diritto comune in materia di tutela. Tra le più importanti la facoltà di delegarla a Sottocomitati o a privati, cosa consentita allora solo per gli esposti, e di ammettere all'ufficio tutelare anche le donne senza bisogno dell'autorizzazione maritale. Una modifica fu introdotta anche sulla costituzione dei Consigli di famiglia, già previsti dal codice napoleonico.¹⁵

Un altro ente morale, istituito con R. decreto 25 settembre 1913, n. 1181, fu l'Opera Nazionale Emanuele Filiberto di Savoia, per soccorsi agli orfani di militari morti nella campagna per l'occupazione della Libia. La distribuzione degli aiuti ai circa trecento orfani durava fino al compimento della maggiore età e non aveva funzioni tutelari, ma di sola assistenza. L'Opera teneva un'esatta statistica degli orfani, li seguiva nella vita, assegnava alle madri e ai tutori sussidi periodici e, quando erano giunti alla maggiore età, assegnava loro una piccola somma. L'assistenza era diretta ai figli legittimi o naturali legittimati dei combattenti caduti in combattimento o per le ferite riportate in combattimento. Quest'ultimo aspetto condizionerà i primi provvedimenti di assistenza alle vedove e agli orfani della prima guerra mondiale, suscitando un vivace dibattito perché totalmente inadeguato alle condizioni del nuovo conflitto, dove la massa dei soldati, le situazioni logistiche e il coinvolgimento dei civili disegnavano un quadro ben diverso delle vittime.

In ogni caso le due Opere nazionali, pur segnando un passo avanti, si presentavano come forme di soccorso; non si trattò né di tutela, né di assistenza come tale, come attività squisitamente statale, ma di un'azione con finalità di pura beneficenza, inadeguata allo scenario drammatico della prima guerra mondiale.

¹³ IGNAZIO TAMBARO, *Gli orfani di guerra*, Napoli, Casa Editrice E. Pietrocola 1919, pp. 5-7.

¹⁴ IGNAZIO TAMBARO, *cit.* pp. 5-7.

¹⁵ Il Consiglio di famiglia è un'assemblea di coniugi e di affini, una specie di 'tribunale domestico' istituito dal Codice Civile napoleonico (art. 403 e seguenti), e ripreso dal Codice Civile del Regno d'Italia del 1865.

La questione dell'assistenza e della tutela orfani di guerra: le prime provvidenze e le iniziative private di soccorso e assistenza.

Se i nostri generali avevano studiato e preparato una guerra del passato, conforme a schemi e strategie ottocentesche, malgrado che un intero anno di neutralità avesse offerto la possibilità di vedere e di capire la rivoluzione avvenuta nelle armi e nelle strategie belliche, i nostri soldati ne ebbero immediata constatazione dalla morte di migliaia di commilitoni costretti agli assalti frontali, resi totalmente inefficaci dai reticolati, dalle trincee poste nelle posizioni migliori e dall'uso terrificante delle mitragliatrici che li falcidiavano inesorabilmente.

Il pensiero della morte imminente e quasi certa suscitò da subito la preoccupazione, incidente fortemente sul morale dei combattenti, per il destino incerto delle loro famiglie, già colpite dalla loro assenza e dalle infinite privazioni che lo stato di guerra stava imponendo. Un esempio è l'ultima lettera alla moglie del soldato Pietro Cossutti di Reana del Rojale, caduto il 7 agosto del 1916 per la presa di Gorizia:

Cara Ida, si avvicina il momento che io devo disporre la mia vita per la grandezza della cara Patria; è da un anno che combatto contro gli oppressori per la civiltà mondiale. Tutto ciò che penso per te e per i figlioletti si è che non potrò abbracciarvi e baciarvi. Tieni presente quanto ti ho detto a voce e le raccomandazioni che ti feci l'ultima volta e cioè di vedere dei bambini, di allevarli bene come se fossi io stesso.¹⁶

Non era più il tempo della beneficenza, degli atti di liberalità; la massa dei combattenti percepiva che la necessità dell'assistenza civile alle loro famiglie era un dovere giuridico, un dovere civile. Dello stesso convincimento erano le varie organizzazioni sorte per il sostegno alla guerra come l'Unione Generale degli Insegnanti Italiani, impegnate anche nell'assistenza:

Chi combatte per la Patria, fa sacrificio della propria vita per la vita di tutti. Deve dunque essere assistito dall'intera collettività e assistere il soldato significa prenderne il posto per quel che è possibile, nella difesa economica e morale della famiglia; offrire a lui stesso conforto materiale con mille prestazioni che gli tornino utili mentre adempie il suo nobile dovere, e offrirgli in pari tempo il miglior conforto morale dandogli fiducia nella sicurezza della famiglia.¹⁷

¹⁶ *Reana. La morte gloriosa di un soldato e la sua ultima lettera*, in “La Patria del Friuli”, 6 settembre 1916.

¹⁷ BENVENUTO DONATI, *I problemi dell'assistenza al soldato*”, Roma, 1915, p. 6; opuscolo dell'Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la Guerra Nazionale.

I primi passi d'intervento dello Stato si ebbero con il R. Decreto 13 maggio 1915 n. 350 che istituiva soccorsi economici per le famiglie dei richiamati, dato che era di tutta evidenza che ad esse era stata sottratta la maggior fonte di reddito. Nei comuni vennero costituiti i Comitati di assistenza civile per i figli dei richiamati. A Udine si riunì il 16 giugno 1915 la Commissione per l'assistenza ai fanciulli, composta da maestri, con il compito di ‘trovare locali e spazi aperti per raccoglierli i fanciulli e provvedere alla loro assistenza’, per cui si chiese alle autorità militari di lasciare a disposizione almeno la Scuola elementare comunale di San Domenico e gli Asili d’Infanzia.¹⁸ Il prof. Luigi Pizzio, direttore generale delle scuole elementari comunali di Udine, notificò che le domande dei bambini da seguire superavano il migliaio.¹⁹

Per soccorrere con immediatezza le vedove e gli orfani di guerra, in attesa dell’emanazione di una specifica legge, il Governo, sempre nel giugno 1915, dispose che il Ministero del Tesoro concedesse un acconto mensile della pensione presumibilmente dovuta, ma individuò quali beneficiari soltanto le «vedove e gli orfani minorenni dei militari ed assimilati, morti in combattimento o in conseguenza delle ferite riportate», volendo così adempiere ad un dovere «verso quelle famiglie i cui capi caddero sul campo dell’onore, per la grandezza e la unità della Patria».²⁰

Il Ministero del Tesoro, chiamato ad intervenire, lo fece sulla base delle normative vigenti ed in particolare la legge 23 giugno 1912 n. 667 che aveva per la prima volta istituito le “*pensioni di guerra*”.²¹ Non era stata però, modificata la Legge 2 luglio 1896 n. 256, fatta in occasione della guerra d’Africa che dettava norme per la concessione delle pensioni solo alle famiglie dei militari caduti in combattimento.

Dai provvedimenti fu chiaro che la gestione dell’assistenza non poteva essere lasciata solo all’esecutivo, con l’applicazione di norme e criteri resi obsoleti, e che fosse necessario l’intervento legislativo del Parlamento per ridefinire, sul piano giuridico, le vittime del conflitto aventi diritto all’assistenza dello Stato.²² Non era socialmente e moralmente accettabile che dalle pensioni si escludessero le vedove e gli orfani dei soldati morti per infortunio e per malattia, che non trovassero

¹⁸ *Comitato di assistenza civile*, in “Giornale di Udine”, 17 giugno 1915.

¹⁹ *Comitato di assistenza civile*, in “Giornale di Udine”, 2 luglio 1915.

²⁰ *Pensioni alle vedove ed ai figli dei caduti e dei feriti in guerra*, in “Giornale di Udine”, 28 giugno 1915.

²¹ *Relazione e R. decreto 12 luglio 1923 n. 1491 sulla riforma tecnico-giuridica delle norme vigenti sulle pensioni di guerra*, in Gazzetta Ufficiale del regno d’Italia n.169 del 19 luglio 1913. Nella relazione si ricostruisce l’*iter legis*.

²² PIERLUIGI PIRONTI, *Il Parlamento e l’assistenza alle vittime di guerra (1915-18)* in Parlamenti di guerra (a cura di Marco Meriggi), Napoli, FedOAPress 2017, pp. 155-182.

riconoscimento i famigliari dei morti nei campi di prigione e d'internamento, quelli delle vittime civili dei bombardamenti e della violenza del nemico o di altre cause derivanti dalla condizione di guerra.

Il dibattito pubblico sul tema dei figli illegittimi, che non potevano ricevere il riconoscimento di orfano di guerra senza una modifica del diritto di famiglia, fu molto acceso. Non a caso nell'ottobre del 1915 si intervenne sul matrimonio dei militari e la legittimazione dei figli dei militari deceduti in guerra che furono autorizzati in base alla presenza di un atto di procura.²³ Nella stampa dell'epoca fu molto attiva sul tema dei diritti la giornalista Valeria Vampa che con lo pseudonimo di *Alma dolens* scrisse, nell'ottobre del 1915, un primo accalorato articolo, *Non dimentichiamo i bimbi non legittimi*, dove si rivendicò il diritto di tutti gli orfani di guerra, senza esclusione di alcuno, ad essere riconosciuto:

La tutela delle famiglie povere dei soldati che si impone al Governo come un debito, ai cittadini come un dovere di solidarietà fraterna, contiene anch'essa un privilegio. Non sono la prima a scriverlo, ma quando si tratta di denunciare un'ingiustizia, incoraggiata dalla speranza che vi si ponga un rimedio, non è mai troppo ripeterlo. Secondo una delle tante inique disposizioni legislative vigenti, hanno diritto al sussidio del Governo le sole famiglie legittime dei richiamati, quasi che dalle unioni libere o legate dal vincolo religioso non nascesse la prole come dalle famiglie regolate da un atto dello Stato Civile. Questa legge colpisce specialmente una parte di umanità, debole, inesperta, incapace di provvedere a sé stessa quindi più meritevole di assistenza. Né si tratta di una parte infinitesimale perciò trascurabile, dato che la legge possa, senza commettere iniquità, disinteressarsi anche di un solo individuo. Nell'ultimo mezzo secolo l'industrialismo ha portato gli operai di ambo i sessi a una promiscuità di vita favorevole alle unioni libere. Accanto a migliaia di figli legittimi esistono migliaia di figli naturali anche custoditi dai genitori quanto i primi. Aggiungiamo ai figli naturali quelli delle vedove rimaritate, delle separate conviventi col compagno sobbarcatosi al peso della nuova famiglia, quante tenere esistenze private del protettore alle quali il Governo, per impero di legge, non può provvedere lo stretto necessario. Oh logica del diritto codificato! Suonata l'ora del cimento l'Italia ha chiamato a raccolta tutte le balde giovinezze. Ai legittimi ed agli illegittimi, agli eredi di antiche casate e ai registrati coll'infame nome di bastardi ha affidato i suoi destini e dai fortunati che ebbero una infanzia confortata dai sorrisi e dai baci come dai negletti nati nel mistero, aspetta la stessa virtù di sacrificio, pari miracoli di valore. In quest'ora di perfetta armonia di aspirazioni, d'unità d'intenti, di fusione di forze, le parzialità diventano crudeltà assurde. Interessarsi dei figli illegittimi dei richiamati è problema di urgente soluzione. Non si può aspettare una riforma di legge. Il governo non legifererebbe affrettatamente su una questione che ne comprometterebbe un'altra

²³ Per il matrimonio dei militari e la legittimazione dei figli, in "La Patria del Friuli", 15 ottobre 1915.

non meno grave, certo più complicata: la ricerca della paternità, parecchie volte affacciata e respinta nelle assemblee parlamentari, strenuamente difesa, accanitamente avversata dai giuristi di alto valore. In sostituzione dello Stato s'interessino di questi rejetti gli Enti Pubblici, gli Istituti di Beneficenza, le Industrie, le Aziende ove erano impiegati i genitori, che oggi raccolti nelle caserme aspettano di partire per la guerra o già hanno varcato le mentite frontiere, decisi a vincere o a morire. Il sussidio ai figli illegittimi è un problema oltre che umanitario, patriottico. È una corazza indispensabile al combattente, la serenità dello spirito. La preoccupazione torturante della famiglia lasciata senza risorse, esposta ai tormenti, ai pericoli della fame, spegne gli entusiasmi e mina la fede da cui si attinge l'indomabile volontà. La patria potrà volere dal cittadino soldato la vita, non può pretendere da lui l'oblio degli affetti più cari della vita stessa [...].²⁴

Valeria Vampa, chiedendo giustizia, sollevò la questione dei bambini illegittimi derivanti da matrimoni o unioni non legalizzate, ma divenute una pratica diffusa e tollerata socialmente. La stessa ricerca della paternità è individuata come elemento divisivo e di contrapposizione tra giuristi perché per tanti di loro, concederla era un attentato all'istituzione familiare. Per non lasciare madri e figli illegittimi nella disperazione si invoca l'intervento di istituti di beneficenza e dei privati. Si plauderebbe ai Comuni, come quello di Milano, che deliberò la parità di trattamento alle famiglie legittime e no. In Italia nel 1900 gli illegittimi erano in media 65 per 1000 nati, scesi a 47 negli anni della guerra, anche per la generale diminuzione delle nascite. Nelle province venete il dato si mantenne più elevato, in media del 56 per 1000.²⁵ A Udine la media degli illegittimi ed esposti anteguerra fu nel 1913 di 14 nati su 100; salì progressivamente a 23 nel 1916 e a 26 nel 1917, mantenendosi su una media di 22 nati illegittimi fino al 1922.²⁶

In Friuli la popolazione, specialmente nelle campagne, considerava il matrimonio religioso quello vero, sebbene privo di valore legale; quello civile semmai avveniva molti anni dopo, con la conseguenza che la famiglia era priva di tutte le tutele legali e i figli erano di fatto illegittimi. Ad un certo punto si tentò d'imporre l'obbligo del matrimonio civile prima di quello religioso.²⁷ Questa abitudine era mal tollerata dalle autorità civili locali, per tutte le implicazioni di ordine ideologico, economico e sociale che comportava. Alcuni sindaci giunsero a minacciare di applicare ai capi famiglia che convivevano illegittimamente la ‘tassa

²⁴ *Non dimentichiamo i bimbi non legittimi*, in “Giornale di Udine”, 31 ottobre 1915

²⁵ Ministero per il lavoro e la previdenza sociale, *Movimento della popolazione nell'anno 1917*, Roma, 1921 pp. 82-83.

²⁶ *Altre note demografiche riguardanti il Comune di Udine*, in “La Patria del Friuli”, 27 settembre 1928.

²⁷ Vedi Atti del Parlamento italiano, *Camera dei Deputati, sessioni 1878--79, discussioni*, Roma, 1879.

domestici' considerando la convivente una serva.²⁸ Anche il riconoscimento dello stato di orfano di guerra si misurerà con questo esteso fenomeno sociale, richiedendo una norma specifica.

I bisogni delle vedove e degli orfani di guerra, immersi nei disagi quotidiani, non potevano di fatto attendere la legge parlamentare di cui ormai si discuteva. Si mosse a loro favore la beneficenza privata, come era costume dell'epoca.

Il primo a costituirsi fu l'Istituto Nazionale di assistenza e di soccorso per gli orfani di guerra con sede a Roma, presso l'Unione Magistrale Nazionale, a cui aderirono le principali organizzazioni operaie e professionali, importanti associazioni economiche ed Enti nazionali come la Confederazione Generale del Lavoro.²⁹ L'Istituto istituì Comitati Provinciali e, in ogni Comune, Comitati per la tutela morale e giuridica degli orfani, coordinandosi con gli esistenti Comitati di assistenza civile.

L'istituzione più rilevante e incisiva fu l'Opera Nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra e per i figli dei contadini resi in guerra permanentemente inabili al lavoro. Promossa dal dott. Mario Casalini, direttore dell'Istituto Nazionale per la mutualità Agraria in una riunione a Vicenza nel luglio del 1915³⁰, fu costituita a Roma il 9 dicembre 1915 e successivamente fu eretta ad ente morale nell'agosto del 1916.³¹ Gli scopi dell'istituzione furono quelli di garantire agli orfani dei contadini l'assistenza da parte di patronati locali o altri istituti; di promuovere e favorire la costituzione di patronati e colonie agricole nelle diverse regioni italiane per accogliervi i minori che non potevano trovare una conveniente educazione professionale presso le famiglie e, persino, promuovere uno o più enti collegati con istituti di credito agrario per preparare agli orfani l'acquisto di piccole proprietà rurali che essi stessi avrebbero coltivato giunti alla maggiore età. L'Opera aveva correttamente previsto che la maggior parte dei caduti sarebbero stati i contadini (65%) e che andava evitato il pericolo che i figli abbandonassero la terra definitivamente aggravando una situazione in parte già compromessa dall'urbanesimo.

A queste Opere nazionali ne seguirono altre come l'Istituto per la gente di mare per l'assistenza degli orfani dei marinai morti in guerra e l'Opera Nazionale per

²⁸ Ciseriis, *Un energico manifesto del Sindaco contro le unioni illegittime*, in "La Patria del Friuli", 2 novembre 1899.

²⁹ Istituto Nazionale per gli orfani di guerra, in "Giornale di Udine", 17 agosto 1915.

³⁰ Provvida iniziativa a favore degli orfani di contadini morti in guerra, in "La Patria del Friuli", 26 luglio 1915.

³¹ Decreto Luogotenenziale n. 1025 in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n°. 201 del 26 agosto 1916.

l’assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra, che si occupava degli orfani dell’artigianato, della piccola borghesia urbana e rurale e degli orfani degli agricoltori.³² Molto attiva e presente in tutte le regioni italiane l’Unione Generale degli Insegnanti italiani, già operativa per l’assistenza dei figli dei richiamati, forte di 7095 sezioni locali. Un rappresentante dell’UGII sedeva nel Comitato Nazionale e spesso i rappresentanti locali dell’associazione erano membri dei Comitati comunali di vigilanza. Il piano d’intervento a favore degli orfani riguardò l’ambito della vigilanza, dell’assistenza, del patronato scolastico generale e del patronato in favore degli orfani di superiore ingegno.³³

La legge sulla protezione ed assistenza degli orfani di guerra

Nel 1916 fu chiaro che il flagello della guerra sarebbe durato a lungo e che il prezzo di vite umane avrebbe superato ogni previsione. Da un’indagine compiuta su 13.500 domande presentate alla Commissione dei soccorsi per le famiglie dei militari morti risultò una proporzione di 38 orfani per ogni cento morti: cifra destinata all’aumento, visto che stavano per essere chiamate alle armi le classi più anziane.³⁴

Il 6 giugno 1916 il Presidente del Consiglio Antonio Salandra presentò il disegno di legge per la protezione e l’assistenza degli invalidi di guerra e per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra. Propose che l’esame di questo disegno di legge fosse deferito ad una commissione speciale di quindici deputati di nomina presidenziale. Salandra esortò al «sollecito esame e alla sollecita approvazione» quale migliore omaggio che il Parlamento potesse rendere «ai nostri soldati che appartenenti a tutte le regioni d’Italia compiono continui prodigi di abnegazione e di eroismo».³⁵

La scelta dell’iter parlamentare sembrò contrastare il bisogno urgente dei provvedimenti e deludere le aspettative dei soldati. A questo scopo il gen. Cadorna emanò il 15 luglio 1916 un Ordine del giorno, rivolto a tutti i soldati, nel quale si riportava la lettera del Presidente della Camera dei deputati Marcora che assicurava che «insino a quando non diventino legge i due disegni sull’assistenza degli invalidi e

³² GROPPALI, *cit.*, p. 16

³³ L’Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la guerra nazionale fu fondata il 3 giugno 1915 dall’on. Vittorio Scialoja. Il piano di intervento per gli Orfani: UGII, *Pro Orfani di guerra*, Roma, Tip. Unione Editrice 1918.

³⁴ PEANO, *cit.*, p. 8.

³⁵ Atti parlamentari, *Camera dei deputati, leg. XXIV, discussioni, tornata del 6 giugno 1916*, p. 10520-10521.

degli orfani di guerra, il Governo prenderà a loro favore, con doverosa sollecitudine i provvedimenti necessari valendosi dei poteri ad esso conferiti, perché non possiamo supporre che manchino a così grandi dolori, a così urgenti bisogni, a così patriottiche necessità i giusti aiuti e i risarcimenti necessari»³⁶

I timori dei soldati erano giustificati perché in Parlamento le questioni da risolvere erano molte ma soprattutto andava ben definito il limite dell'intervento dello Stato affinché non ci fosse una riduzione della sfera d'autonomia del diritto familiare e che venisse meno il diritto all'azione educatrice della madre,

la pallida e dolorosa madre mortale, la superstite di cui nessuno può attentare ai diritti tre volte sacri, ed essa ha il diritto di riudire nella voce dei figli la eco di una maschia voce ormai spenta, di scrutare nelle pupille se, in miracolo gentile, non riappaia il maschio volto di colui che non c'è più, di realizzare nella vita dei figli ciò che era la volontà, il sogno, la predilezione dell'eroe scomparso. Nessuno può attentare ai diritti della madre.³⁷

Lo Stato non avrebbe dovuto ingerirsi troppo sul piano educativo fosse solo per la riconosciuta inadeguatezza delle istituzioni sociali italiane. Era preferibile lasciare la tutela degli orfani alle loro famiglie perché come disse Vittorio Emanuele Orlando, «sarebbe stata, lasciatemelo dire, una maniera assai strana di assolvere il nostro debito di gratitudine verso questi morti sottraendo i figlioli alla loro mamma, sottraendoli al nonno».³⁸

Il dibattito nelle Commissioni parlamentari del progetto governativo fu lungo e complesso, per cui si decise l'adozione di provvedimenti d'urgenza, a carattere provvisorio, destinati a decadere al momento dell'approvazione della legge. I provvedimenti recepirono molti risultati delle discussioni avvenute e anticiparono l'impianto istituzionale ed operativo dell'assistenza, dando ormai per acquisito il criterio che l'assistenza dell'orfano «deve esercitarsi lasciando preferibilmente l'orfano nella sua famiglia e sovvenendo presso la persona che esercita la patria potestà o presso il tutore».³⁹

Furono emessi il *Decreto Luogotenenziale 6 agosto 1916 n. 968 concernente disposizioni a favore degli organi di guerra* e, successivamente, il suo regolamento, il

³⁶ R.E.I, Comando supremo, *Ordine del giorno all'Esercito, 15 luglio 1916*, volantino, collezione privata.

³⁷ ANGELO RAGGHIANI, SALVATORE DALMAZZONI, *I mutilati e gli orfani di guerra*, Pistoia, Officina Cooperativa, 1916, p. 17.

³⁸ Atti parlamentari, Camera dei deputati, leg. XXIV, discussioni, tornata del 12 dicembre 1916, p. 11636.

³⁹ Decreto Luogotenenziale 6 agosto 1916, n. 968, art. 11.

Decreto Luogotenenziale 27 agosto 1916 n. 1251, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno il 6 ottobre 1916 n. 235, quando si era al secondo anno di guerra.

Il primo decreto definisce l'orfano di guerra, che non è più soltanto quello dei caduti in attività belliche, ma comprende tutti «coloro, dei quali il padre o la madre esercitante la patria potestà sono morti in dipendenza dello stato di guerra»” (art. 2). L'assistenza è accordata ai figli minorenni legittimi, o legittimati e naturali riconosciuti, fatta eccezione degli emancipati e delle donne maritate, agli interdetti e ai figli naturali non riconosciuti, sulla base ad alcuni criteri e su decisione del Giudice delle Tutele, istituito ad hoc.⁴⁰ Fu consentito, in via eccezionale, l'accertamento della paternità dell'orfano, vietato dal Codice Civile (art.189), ma solo ai fini di questo decreto, senza alcun carattere o effetto giuridico. Furono “assimilati” agli orfani i figli degli invalidi, per causa di guerra, risultati inabili permanentemente al lavoro.

Malgrado l'ampliamento, ci furono categorie di orfani che dovettero, successivamente, rivendicare il diritto al riconoscimento. Nell'ottobre del 1919 l'on. Girardini invitò il Comitato per la liquidazione delle pensioni di guerra a riesaminare la concessione negata alle disgraziatissime famiglie dei decimati in guerra, cioè di quei soldati che, scelti a sorte (1 ogni 10), vennero fucilati per punire reparti che si erano insubordinati; talora si trattò di soldati valorosi, persino decorati, che il caso designò alla fucilazione. Si chiese che si mitigasse l'inumano principio che gli orfani, le vedove e i genitori del soldato colpevole o presunto tale dovessero espiare una colpa non loro.⁴¹ Stupì, anche, il rifiuto della pensione alle ventidue vedove di civili di Pradamano i cui mariti erano morti nei campi d'internamento austriaci, perché secondo l'ufficio ministeriale la loro morte (in genere per malattia dovuta a malnutrizione) non era stata ‘violentata, diretta e immediata’.⁴² Il problema riguardava anche i comuni di Corno di Rosazzo, Premariacco, Gonars, Trivignano Udinese, Porcia, Concordia, Teor, Marsure, Manzano, Castions di Strada. Dei 16.000 deportati almeno 3000 morirono nei campi d'internamento. Commentava amaramente la Patria del Friuli del 9 febbraio 1922:

Ha diritto al risarcimento chi, fuggendo dal nemico, nel tragico novembre, abbia perduto, putacaso, l'ombrellino. Danno luogo a risarcimento e pensione le disgrazie capitate a borghesi, per fatto indiretto di guerra (esplosione di proiettili ecc.) Si è

⁴⁰ Decreto Luogotenenziale 6 agosto 1916, n. 968, art. 2.

⁴¹ *L'opera dell'on. Girardini per le famiglie dei decimati in guerra*, in “Giornale di Udine”, 7 ottobre 1919.

⁴² *Ventidue vedove dimenticate*, in “Giornale di Udine”, 8 maggio 1919.

provvisto con grande generosità a coloro che combatterono contro di noi ed alle famiglie dei caduti nel campo avverso. Anche si provvide recentemente, e fu giustizia, per i soldati austriaci delle provincie italiane, internati dall’Austria durante la guerra. Ma per le vedove e gli orfani dei deportati dall’Austria, cittadini italiani, la giurisprudenza del sottosegretario per l’assistenza militare e pensioni di guerra si oppone.⁴³

Ancora nel novembre del 1923 l’on. Cosattini fu costretto a presentare un’interrogazione parlamentare perché si era continuato a negare il diritto alla pensione alle famiglie degli internati.⁴⁴

Le norme delineano puntualmente le modalità dell’assistenza. I Sindaci dovevano provvedere a redigere l’elenco degli orfani di guerra. Il ruolo dei Comuni era fondamentale perché era l’istituzione più vicina al cittadino e aveva la possibilità di individuare le situazioni di bisogno. L’elenco andava trasmesso al pretore del Mandamento e al Comitato Provinciale d’assistenza, istituito presso ogni Prefettura. Nei Comuni venne creata una Commissione di vigilanza, in cui figuravano anche un maestro e il parroco, per il controllo della situazione familiare, a garanzia e protezione degli orfani.

Il Comitato Provinciale, composto dal Prefetto, che lo presiedeva, dal Giudice delle tutele designato dal primo presidente della Corte d’Appello o, in subordine, dal Presidente del Tribunale civile, dal medico provinciale e da altri tre membri, aveva il compito dell’alta vigilanza sull’assistenza agli orfani di guerra della provincia.

Il Comitato Provinciale poteva affidare ad Associazioni, Comitati, Patronati, Scuole e ad altre organizzazioni riconosciute, la vigilanza sugli orfani e, se necessario, la temporanea tutela.

Rilevante fu l’istituzione della figura del Giudice delle tutele che ebbe il delicato compito di decretare l’iscrizione all’elenco degli orfani di guerra dei figli naturali non riconosciuti, di provvedere alla costituzione del Consiglio di Famiglia per la nomina del tutore, di attribuire o togliere la patria potestà, di provvedere alla tutela patrimoniale e legale dell’orfano; questi compiti esulavano dal campo consueto della cosiddetta volontaria giurisdizione e rientravano in quello più schiettamente amministrativo e sociale.

⁴³ *Il grido di dolore delle vedove e degli orfani degl’Italiani internati in Austria*, in “La Patria del Friuli 9 febbraio 1922.

⁴⁴ *Per gli orfani e le vedove dei morti nei campi d’internamento*, in “La Patria del Friuli”, 23 novembre 1923.

Al Pretore del Mandamento si affidò il compito di convocare e presiedere il Consiglio di Famiglia, organo previsto e regolato dagli artt. 249/266 del Codice Civile del Regno d’Italia del 1865.⁴⁵ Il Consiglio deliberava sull’attribuzione della tutela, sulla gestione del patrimonio dell’orfano, sull’autorizzazione o no alla madre all’amministrazione dei beni del figlio dopo nuove nozze e sull’educazione dei minori. I verbali dei Consigli di Famiglia erano sottoposti ad accertamento di legittimità da parte del Tribunale Civile ed omologati.

Il secondo provvedimento urgente assunto dal Governo fu il Decreto Luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1251 col quale fu approvato il regolamento per l’applicazione delle norme vigenti per l’assistenza degli orfani di guerra.⁴⁶ Una prima modifica fu l’allargamento del riconoscimento delle vittime a tutte quelle dovute a causa diretta o indiretta di guerra, purché dipendenti dalla stessa (art.1).⁴⁷ Ulteriore attenzione fu posta al funzionamento dei Comitati Provinciali e all’attribuzione a istituti, comitati locali, enti pubblici e organizzazioni private della tutela dei minori orfani, con le dovute misure di vigilanza e controllo.

Il sistema nazionale di assistenza e protezione degli orfani si delineò in modo definitivo, quando si giunse a conclusione del lungo e controverso dibattito parlamentare con la *legge 18 luglio 1917, n. 1143 per la protezione e l’assistenza degli orfani di guerra*, il Regolamento contenuto nel *Decreto Luogotenenziale 30 giugno 1918 n. 1044*⁴⁸ e le successive *Istruzioni per l’applicazione del Regolamento* del 15 agosto 1918.⁴⁹

L’impreparazione legislativa dello Stato che, negli anni della guerra, aveva lasciato alla disperazione migliaia di famiglie colpite dal lutto, soccorse dalle Congregazioni della Carità e dalla beneficenza privata, fu in qualche modo compensata, anche se con risorse che rimasero modeste ed insufficienti rispetto ai bisogni della vita quotidiana, con una legge ispirata al principio ormai acquisito che la protezione speciale accordata dallo Stato agli orfani di guerra fosse un vero e

⁴⁵ *Codice Civile del Regno d’Italia*, Torino, Stamperia Reale 1865.

⁴⁶ Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno il 6 ottobre 1916, n. 235.

⁴⁷ Decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n.1251, *Regolamento per l’applicazione delle norme vigenti per l’assistenza agli orfani di guerra*.

⁴⁸ *Legge per la protezione e l’assistenza degli orfani di guerra*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 27 luglio 1917, n. 177. - Decreto Luogotenenziale 30 giugno 1918 n. 1044 che approva il regolamento per l’esecuzione della legge 18 luglio 1917, n. 1143 per la protezione e l’assistenza degli orfani di guerra, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il 7 agosto 1918, n. 186.

⁴⁹ *Istruzioni per l’applicazione del Regolamento della Legge 18 luglio 1917*, n. 1143 per la protezione e l’assistenza degli orfani di guerra, Roma, Tip. delle Mantellate 1918.

proprio obbligo giuridico e non un semplice dovere etico. L’assistenza agli orfani di guerra, lungi dal rappresentare una concessione ed un favore, fu considerata un preciso obbligo dello Stato a cui corrispondeva un diritto per gli interessati di avere protezione e aiuto.

Il sistema delineato nei decreti luogotenenziali provvisori fu confermato ed integrato, stando attenti a non creare squilibri tra intervento dello Stato, ruolo degli Enti Locali e diritti della famiglia. Fu istituito un Comitato Nazionale con sede in Roma, in diretta dipendenza del Ministro dell’Interno, composto da due senatori, due deputati e da altri rappresentanti delle più importanti istituzioni nazionali della magistratura, dell’esercito, dei ministeri del tesoro e della guerra e dai delegati degli Istituti nazionali di assistenza già sorti in appoggio agli orfani. Il Comitato Nazionale ebbe il compito di amministrare il fondo da distribuire ai Comitati Provinciali, di controllare i bilanci di questi, di esprimere parere nella erezione in ente morale di enti sorti per la tutela e il patronato degli orfani. Chiamato a vigilare sui Comitati e sugli enti che operavano nell’ambito dell’assistenza agli orfani, decideva anche sui ricorsi contro i Comitati Provinciali nei casi di inserimento o cancellazione di orfani dagli elenchi ufficiali.

Si può affermare che la questione degli orfani di guerra concorse a determinare la nascita di una politica nazionale d’intervento sociale in Italia che superava la matrice prevalentemente privata e localistica precedente.⁵⁰ La legge, per la prima volta, creava organi e figure di controllo sull’ambito familiare per garantire agli orfani condizioni di vita migliori, un’adeguata istruzione e un’efficace preparazione professionale. Lo Stato poteva svolgere, in caso di necessità, un ruolo di supplenza della famiglia fino ad assumersi persino tutela diretta del minore.⁵¹ La questione degli orfani di guerra aveva promosso una nuova visione dell’infanzia, quella dei «bambini come figli della nazione, ricchezza che la nazione deve considerare preziosa e all’occorrenza onere di cui farsi carico, sia in termini materiali, sia in termini educativi».⁵²

⁵⁰ GIOVANNA PROCACCI, *Le politiche di intervento sociale in Italia tra fine ottocento e prima guerra mondiale*, «Economia & Lavoro», XLII, 1, Roma, Carocci 2008, pp. 17- 43.

⁵¹ PIRONTI, cit., p. 182.

⁵² GIBELLI, cit, p. 103.

PARTE II

Gli orfani di guerra in Italia e in Friuli

Da Fulvio Zuccaro ricaviamo la dimensione numerica della Grande Guerra.⁵³ L’Italia, quando scoppio il conflitto mondiale, aveva alle armi 248.000 uomini e appena 2.250.000 cittadini con obblighi militari e con una pur sommaria istruzione; a questi nel corso dei quattro anni di guerra vennero aggiunti altri 3.224.000 uomini. Furono chiamate alla guerra le classi dal 1874 al 1900 raggiungendo i 5.698.000 uomini, anche attraverso il rastrellamento di gente che era stata dichiarata fisicamente non idonea e persino dei feriti e dei malati, molti dei quali caddero sotto i disagi e le fatiche della guerra.

Secondo Zuccaro i militari morti italiani per diretta causa di guerra si calcolarono intorno ai 680.000, che, sommati ai civili, sempre per concause di guerra, divennero almeno 750.000. Malgrado che l’età media dei soldati morti sia stata di 25 anni e 6 mesi, molti erano coniugati.

La regione che ebbe le famiglie con almeno quattro figli al fronte fu il Veneto, a cui apparteneva anche la provincia di Udine. Tra i soldati gli ammogliati erano poco più del 31% (prendendo come campione il Lazio). Il numero dei grandi invalidi fu calcolato nel 1926 in 14.414. Da questi dati non poteva che derivare un quadro tragico delle famiglie colpite, un numero elevato di vedove e orfani di guerra. Poiché l’orfano di guerra tutelato era solo il minorenne, i censimenti avvenuti nel primo dopoguerra non tennero conto delle migliaia di bambini divenuti all’epoca maggiorenni o emancipati.

Sulla base del censimento nazionale si conobbe il numero di orfani di guerra ed assimilati esistenti in ciascuna provincia al 31 agosto del 1920.⁵⁴ Gli orfani di guerra propriamente detti risultarono 262.535, mentre i figli d’invalidi della guerra assolutamente inabili al lavoro furono 17.561, per un totale complessivo di 280.096. Udine risultò la provincia con il più alto numero assoluto di orfani ed assimilati, anche in rapporto al numero degli abitanti. Seguivano la provincia di Milano con

⁵³ FULVIO ZUGARO, *Sacrifici ed eroismi visti attraverso le cifre*, in Il Decennale, a cura dell’Associazione Nazionale Volontari di guerra, Firenze, 1929, pp. 163-181.

⁵⁴ Comune di Udine, *Dieci anni di assistenza agli orfani di guerra*, Udine, Tip. Doretti 1929.

10.935, Roma con 9.145 e Firenze con 8.502 orfani. Va ricordato che il censimento degli orfani del Friuli diede risultati inattesi, anche se temuti, perché, prima della profuganza in seguito alla rottura di Caporetto, si era parlato di un numero di orfani di poco superiore a 4.000 e composto in gran parte di bambini di età inferiore ai sei anni.⁵⁵

I dati relativi alla regione Veneto furono i seguenti (1920):

Provincia	orfani	Figli di invalidi	Totali	x ogni 1000 ab (1911)
Udine	11.353	1981	13.334	21.23
Treviso	7.122	768	7.890	16.06
Venezia	6.112	415	6.527	13.98
Padova	5.794	206	6.000	11.55
Vicenza	4.918	367	5.285	10.65
Verona	4.668	420	5.088	10.69
Rovigo	3.668	320	3.988	15.49
Belluno	2.606	353	2.959	15.34

Un ulteriore rilevamento provinciale, nell'aprile del 1921, confermò il numero complessivo di orfani e fornì una serie di informazioni importanti ai fini dell'assistenza. La maggioranza delle famiglie friulane aveva uno o due orfani, mentre c'erano solo quattro famiglie con 10 orfani e solo due con 11. Il maggior numero di orfani aveva un'età compresa tra i 4 e i 12 anni, quindi molti erano bisognosi di un'assistenza prolungata, considerato che si raggiungeva la maggior età a ventun anni.

Dal censimento risultò che 5096 famiglie friulane erano coinvolte con uno o più orfani. La tabella seguente fornisce una distribuzione dettagliata da cui si evince che il 55% delle famiglie aveva più di due figli orfani in età minore, che necessitavano di assistenza pubblica, pur restando in gran parte nelle proprie famiglie.

N° famiglie	N° orfani
1433	1
1387	2
1020	3
641	4
338	5
154	6
79	7
30	8
8	9
4	10
2	11

⁵⁵ Patronato Friulano per gli orfani di guerra, in "Giornale di Udine", 4 aprile 1917.

Per la condizione sociale gli orfani, comprensivi degli assimilati, risultarono questi dati:

- | | |
|--|---------|
| 1. Figli di agricoltori (compresi i salariati per lavori agricoli) | n. 6883 |
| 2. Figli di operai e salariati (esclusi i salariati agricoli) | n. 6050 |
| 3. Figli di industriali e commercianti | n. 183 |
| 4. Figli di impiegati e di professionisti (compresi i sottufficiali di carriera) | n. 265 |

Nel dicembre del 1921 fu accertato che in provincia di Udine gli orfani di guerra erano divenuti 13.593, di cui 11.566 effettivi e 2.027 figli d'invalidi. Risultarono senza madre 805 orfani.⁵⁶ La città di Udine, ancora nel 1929, contava 527 orfani, di cui 495 effettivi e 32 figli d'invalidi, di essi 271 erano maschi e 224 femmine, appartenenti in maggioranza a famiglie disagiate o povere. Un prospetto elaborato dalla Commissione Comunale di Vigilanza il 1° luglio 1929 ne descriveva la distribuzione per categorie sociali attestante che la componente operaia era prevalente:⁵⁷

- | | |
|---|--------|
| 1- Figli di agricoltori (compresi i salariati per lavori agricoli) | n. 90 |
| 2- Figli di operai e salariati (esclusi i salariati agricoli) | n. 339 |
| 3- Figli di industriali e commercianti | n. 38 |
| 4- Figli di impiegati e di professionisti (compresi i sottoufficiali di carriera) | n. 36 |
| 5- Figli di Ufficiali e di aspiranti ufficiali | n. 26 |

Si conosce anche la distribuzione dell'età degli orfani da cui risulta che quasi il 41% dei bambini era nato negli anni del conflitto e alcune decine erano nati dopo il termine della guerra, da reduci o civili che comunque erano morti per malattie o per altro motivo, dipendenti della guerra, entro il 31 ottobre 1920.⁵⁸

N° orfani	37	49	48	57	67	70	57	47	23	18	12	17	10
Età	20	19	18	17	16	15	14	13	12	11	10	9	8

⁵⁶ Riunione del Comitato Provinciale pro Orfani di guerra, in "Giornale di Udine", 26 novembre 1921.

⁵⁷ Comune di Udine, *Dieci anni di assistenza agli orfani di guerra*, Udine, Tip. Doretti 1929, p. 19.

⁵⁸ Legge 26 luglio 1929, n. 1397 concernente la istituzione dell'Opera Nazionale per gli orfani di guerra, art 5.

Il Patronato friulano per l'assistenza agli orfani di guerra

Nei primi mesi di guerra si crearono in tutti i comuni del Regno i Comitati di preparazione femminile, sezioni locali del Comitato femminile Italiano. Ad Udine l'iniziativa fu promossa da Camilla Pecile Keckler, moglie del sindaco Domenico Pecile, che raccolse un appello rivolto da un gruppo di signorine e operaie friulane perché si costituisse anche in Friuli un comitato per organizzare il lavoro femminile in caso di mobilitazione di guerra. L'appello diceva: «Donne italiane organizziamoci fin d'ora e cerchiamo di metterci in grado di supplire, dove è possibile, gli assenti nelle officine e negli uffici, perché non si rallenti la vita sociale ed economica della Nazione».⁵⁹ La signora Keckler, con alcune esponenti della nobiltà friulana, rivolse un appello al Presidente della Deputazione Provinciale perché si facesse iniziatore di un comitato che avesse il compito di richiamare le donne friulane a recare alla patria, in caso di mobilitazione, il proprio contributo di energia operosa.⁶⁰ In effetti questi comitati furono elementi propulsivi dell'emancipazione femminile in Italia, promuovendo il lavoro femminile con significative ricadute per la sopravvivenza economica di molte famiglie e dell'intero Paese.

Di iniziativa statale furono invece i Comitati di assistenza civile da istituirsì sia a livello provinciale che comunale, che tra gli ambiti d'intervento prevedevano l'assistenza ai figli dei richiamati. A Udine il Comitato di assistenza civile si costituì il 7 giugno 1915 con l'obiettivo, espresso dal Sindaco Domenico Pecile,

di fare in modo che i nostri valorosi combattenti, a cui sono affidati i destini della patria, possano essere tranquilli sulla sorte delle loro donne, dei loro figliuoli, dei loro vecchi genitori; possano avere la certezza che ai loro cari non mancherà il pane, l'amorosa assistenza.⁶¹

Il Comitato si articolò in sottocomitati e quello specifico per i figli dei richiamati si riunì per la prima volta il 16 giugno 1915 con l'obiettivo di togliere dalla strada e dall'abbandono molti bambini poveri della città, ricercando locali e spazi aperti dove raccoglierli e provvedere alla loro assistenza, cosa non facile, considerato che la ‘capitale della guerra’ era sotto un'autentica occupazione militare che aveva requisito

⁵⁹ *Il Comitato femminile di preparazione*, in “La Patria del Friuli”, 12 marzo 1915.

⁶⁰ *Una nobile iniziativa delle donne friulane*, in “La Patria del Friuli”, 24 febbraio 1915.

⁶¹ *Grande riunione di ieri per la costituzione del Comitato di assistenza civile*, in “Giornale di Udine”, 8 giugno 1915.

tutte le scuole cittadine e gli spazi aperti annessi.⁶² Nel luglio le richieste di assistenza presso l’Educatorio “Scuola e Famiglia” furono oltre 700, mentre presso l’Asilo i bambini bisognosi di cura furono 520.⁶³

Il dibattito sul problema dell’assistenza agli orfani di guerra, salito a livello nazionale e politico, ebbe un’eco anche in Friuli, dove il 1° settembre 1916, si pensò alla costituzione di un *Patronato Friulano per gli orfani dei caduti in guerra* come ente morale in grado di diventare il braccio operativo del Comitato Provinciale di assistenza agli orfani, istituito dai decreti luogotenenziali. L’iniziativa fu assunta dal Prefetto di Udine, Carlo Vittorio Luzzatto, e dalla Rappresentanza provinciale, nelle figure di Luigi Spezzotti e Ignazio Renier. Nell’adunanza si approvò uno schema di statuto, si aderì all’Opera Nazione per gli orfani dei contadini morti in guerra, e si costituì una giunta incaricata di raccogliere le adesioni dei soci e di convocare appena possibile la prima assemblea dei soci. La giunta, nominata dal regio Prefetto fu composta da Francesco Tullio, Francesco Gortani, Michele Pecile, Domenico Pecile e Luigi Fabris.⁶⁴

Il 1° gennaio 1917 fu aperta la sottoscrizione a soci benemeriti (con un contributo annuo per un triennio di almeno mille lire o di un capitale corrispondente), soci oblatori (con contributo annuo per un triennio di almeno L. 50), soci ordinari (con contributo annuo per un triennio di almeno L. 10 o pagamento una volta tanto di almeno L. 100, essendo in questo caso considerati soci ordinari perpetui). Furono quindi, nel marzo 1917, convocati i soci in assemblea per approvare definitivamente lo statuto e il Patronato piantò la propria sede in Prefettura, dove era ospitato anche il Comitato Provinciale per l’assistenza.⁶⁵

Un primo censimento provinciale aveva rivelato che gli orfani di guerra assommavano già a circa cinquemila, di cui oltre due terzi aventi meno di sei anni. Ammesso che non tutti avessero bisogno dell’assistenza del Patronato, il numero dei veramente bisognosi sarebbe stato comunque grande. Occorreva, in genere, integrare la misera pensione di guerra e supplire in caso della mancanza della stessa. Era necessario un cospicuo e duraturo fondo finanziario. Il 27 Luglio 1917 il Prefetto comunicò a tutti i sindaci quanto era stato deliberato ad unanimità nella riunione del

⁶² Comitato di assistenza civile, in “Giornale di Udine”, 17 giugno 1915.

⁶³ Comitato di assistenza dei bambini e dei fanciulli, in “Giornale di Udine”, 2 luglio 1915.

⁶⁴ Per gli orfani di guerra, in “La Sera de ‘La Patria del Friuli’”, 2 settembre 1916.

⁶⁵ Statuto del Patronato Friulano per gli orfani di guerra, Udine, Tip. Del Bianco 1920.

12 luglio dai sindaci dei capoluoghi di Mandamento, perché tutti i Comuni contribuissero all'opera del Patronato Friulano per gli orfani di guerra, stanziando in bilancio un contributo annuo, per quindici anni, di almeno 5 centesimi per abitante.⁶⁶

Non è stato possibile ricostruire l'azione benefica esplicata dal Patronato prima dell'occupazione austro-tedesca del Friuli a seguito della rottura di Caporetto, nell'ottobre del 1917, perché tutti gli atti del Comitato Provinciale per l'assistenza e del Patronato andarono dispersi. Dalla relazione del presidente avv. Ignazio Renier, nella seduta del Consiglio Generale del Patronato del 20 novembre 1919, emerge che l'assistenza era stata attivata nell'ottobre 1918 e persino un'orfana era stata collocata a spese dell'ente presso l'istituto Micesio di Udine. Molti Comuni avevano deliberato il contributo richiesto, a volte anche superiore ai 5 cent per abitante e molti erano stati i soci sottoscrittori.⁶⁷

Dalla stessa relazione si ha notizia che nel periodo della profuganza, il Prefetto di Udine nominò Commissario del Patronato il suo vicepresidente conte Francesco Tullio, entrambi residenti a Firenze e, benché gli orfani profughi dovessero essere assistiti dai Comitati Provinciali ove si trovavano, il Commissario Tullio cercò di mettersi in corrispondenza coi rappresentanti degli orfani friulani profughi, riuscendo a distribuire agli stessi aiuti finanziari per 53.260 lire.

Nell'anno terribile dell'esodo il problema degli orfani si fuse spesso con quello di centinaia di bambini dispersi. Se il brefotrofio di Udine aveva trovato totale accoglienza nell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, malgrado la morte di otto piccoli durante il faticoso viaggio della notte del 26 ottobre 1917, un centinaio di altri orfani furono assistiti, sempre a Firenze, dall'arcivescovo di Udine Rossi che aprì un istituto a Lecceto, l'"Asilo degli Angeli Custodi", presso il Seminario fiorentino. Al rientro in Friuli nel 1919, questi piccoli furono ospitati nel Seminario di Cividale.⁶⁸

Dopo il rimpatrio, nell'aprile 1919, si ricostituì a Udine il Patronato friulano e si dovette pensare ad un nuovo censimento, reso d'altronde necessario dopo i tragici eventi dell'invasione e dell'occupazione nemica del territorio. Non fu un'operazione semplice per la disorganizzazione di molti Comuni con gli archivi dispersi o con carenze di personale. Dalle risposte di 166 comuni risultò che esistevano in provincia

⁶⁶ Per gli orfani di guerra, in "Giornale di Udine", 16 agosto 1917.

⁶⁷ Patronato friulano Pro Orfani di guerra, in "La Patria del Friuli", 2 dicembre 1919.

⁶⁸ ELPIDIO ELLERO, *Storia di un esodo*, Udine, I.F.S.M.L. 2001, pp. 60-61.

9.359 orfani di guerra e 1.232 figli di invalidi. Con i dati mancanti di alcune decine di Comuni si sarebbe arrivati agli 11-12 mila orfani di guerra, come poi avvenne.

Al fine di essere sempre più vicini alle famiglie, il Patronato istituì in quei comuni dov'era possibile, una Commissione presieduta dal Pretore che si avvaleva anche di un gruppo di buone signore, chiamate ‘madrine’, coll’incarico di ripartirsi il compito dell’assistenza ai singoli orfani. Ogni madre, ogni tutore poteva, così, nell’intenzione, avere al fianco «una donna amica che li sorregga nella grave missione educativa», anche se di fatto, in parecchi casi, esse esercitarono più una funzione di controllo e talora di denuncia delle madri più che di aiuto.

L’azione del Patronato Friulano fu preziosa perché svincolata dai limiti posti dai decreti e libera di agire verso le situazioni di bisogno ancora non formalmente riconosciute. Diede aiuto agli orfani dei soldati caduti che non avevano diritto a pensione, per non potersi provare che morirono proprio in dipendenza dello stato di guerra e ai figli dei morti internati dal nemico, nell’attesa che venisse loro riconosciuto il diritto di essere inseriti nelle categorie protette. I sussidi servirono a contribuire a che le madri tenessero con sé e non cercassero di allontanare i figli (purtroppo non di rado accadeva), a sostenere le spese di cura per i bambini ammalati o per favorire la frequenza scolastica, con la concessione di sussidi ad asili e altre istituzioni che li avevano accolti per istruirli ed educarli.

L’impresa più impegnativa e meritoria fu quella di dare vita a un istituto dove prendersi cura di alcune centinaia di orfani privi di padre e di madre, ai quali «dar loro l’asilo, se inferiori ai sei anni, l’istruzione elementare se di anni 6 a 12 e insegnar loro un mestiere o avviarli all’agricoltura, se superiori ai 12 anni». Vi erano, anche, bambini che non potevano trovare assistenza nell’ambito familiare o per l’anzianità dei nonni o per l’estrema povertà, senza dire di quelli che andavano tolti da contesti malsani.

L’Istituto Friulano pro “Orfani di guerra” di Rubignacco - Cividale del Friuli

Il progetto di uno o più istituti per gli orfani friulani di guerra sembrò realizzabile quando l’on. Giuseppe Girardini, che era stato Alto Commissario dei profughi, destinò al Patronato, per la sua impresa, 1.200.000 lire accantonate a suo tempo per la realizzazione ad Avezzano di una Colonia di profughi friulani, riadattando un accampamento di baracche utilizzate in seguito al terremoto del 1915. L’ingegnere udinese Enrico Cudugnello fu chiamato a studiare e a predisporre, in forma organica, questo impianto di Colonia, ma impedimenti più disparati e opposizioni al progetto lo fecero abbandonare del tutto.⁶⁹

In una lettera del 9 aprile 1919 l’on. Girardini chiese all’on. Antonio Fradeletto, Ministro delle Terre Liberate, di erogare una parte congrua della somma, stanziata per la Colonia, per l’istituzione di un Orfanotrofio in provincia di Udine, descrivendo, in un quadro di impressionanti verità, le condizioni in cui si trovava il Friuli del dopoguerra con la presenza, tra l’altro, del più alto numero di orfani. L’Istituto avrebbe potuto accogliere in parte anche gli orfani del Goriziano e della Venezia Giulia. Il Ministro Fradeletto, accogliendo la richiesta concesse la somma di lire 800 mila.

La ricerca di un fabbricato che rispondesse alle esigenze del Patronato, capace di ospitare oltre 600 bambini con scuole e laboratori annessi e persino una colonia agricola, ebbe un’insperata risposta nella disponibilità dell’Arcivescovo di Udine, Anastasio Rossi, di vendere il grandioso, e di recente costruzione (1904), seminario di Cividale del Friuli, progettato e costruito da Tita Della Marina, utilizzato per lo più come sede di villeggiatura estiva. La richiesta dell’Arcivescovo fu di lire 600.000. Il Patronato ottenne che il Consiglio provinciale di Udine, nella seduta dell’11 agosto 1919, deliberasse l’acquisto del fabbricato e di alcuni terreni contigui e la sua concessione ad uso gratuito al Patronato per almeno 15 anni. Disgraziatamente le superiori autorità ecclesiastiche non concessero all’Arcivescovo l’autorizzazione alla vendita, non ritenendo congruo il prezzo.⁷⁰

L’urgenza di dare sistemazione a molti bambini spinse, allora, il Patronato a cercare soluzioni alternative, tramontata quella del grande Istituto. Il fabbricato

⁶⁹ *Istituto friulano pro Orfani di guerra in Rubignacco (Cividale), cenni Storici*, Udine, Ditta E. Passero 1923.

⁷⁰ *Consiglio Provinciale. Per gli orfani di guerra*, in “*La Patria del Friuli*”, 2 agosto 1919.

doveva essere adatto allo scopo e in luogo di facile comunicazione. Un'opportunità giunse dai fratelli Nigris Noemi e Guido di Fagagna, disposti a concedere gratuitamente, per non meno di dieci anni, un vasto fabbricato con un bel cortile, in Fagagna, mettendo però a carico del Patronato le spese di restauro e di adattamento. I locali non avrebbero potuto ospitare più di 50 orfani. L'ing. G.B. Cantarutti calcolò la spesa complessiva dei lavori di riatto in lire 315.000, se lo si voleva ampliare per accoglierne fino a 300, che, a questo punto, sarebbero stati dello stesso sesso, le femmine. Per il numero equivalente di maschi si iniziò a cercare un fabbricato a Udine o nelle vicinanze. Un piccolo numero di bambine, fra le più grandicelle, potevano essere ricoverate ed avviate all'agricoltura e a divenire brave massaie nell'*Isola Augusta*, fra Palazzolo dello Stella e Latisana, su offerta dell'on. Hierschell.

La dispersione degli orfani in più luoghi e in strutture diverse frantumava l'unitarietà e la coerenza del progetto iniziale. Lo scoramento fu grande finché la Deputazione provinciale decise di elevare il prezzo d'acquisto del seminario di Cividale a lire 800 mila, grazie anche al convincimento dello stesso Arcivescovo che, di fronte a tale offerta, le superiori autorità ecclesiastiche avrebbero autorizzato la vendita. Ma non fu così. La Congregazione rifiutò e fece intendere che avrebbe ceduto il fabbricato solo alla cifra di un milione di lire.

Un'ulteriore erogazione di 200 mila lire, sotto gli auspici di Vittorio Emanuele Orlando, consentì al Consiglio provinciale di acquistare finalmente il fabbricato di Rubignacco. Tutte le altre soluzioni parziali furono abbandonate.⁷¹

Nacque così l'Istituto Friulano pro gli orfani di guerra che il 3 marzo 1921 fu riconosciuto ente morale con l'approvazione del relativo statuto che all'art. 3 indica come scopo: «ricoverare orfani di guerra ed assimilati ad essi della Provincia di Udine e, limitatamente ai posti disponibili, della Venezia Giulia ed anche di altre provincie, curandone l'istruzione, l'educazione civica, morale e religiosa»⁷². Nell'ordine di ammissione degli orfani furono preferiti prima i materialmente o moralmente abbandonati, seguiti dai poveri e meno abbienti. L'ammissione avveniva per decisione o approvazione del Comitato Provinciale per gli orfani di guerra. Le dimissioni degli orfani avvenivano non appena era stato provveduto al loro

⁷¹ *Istituto friulano pro "Orfani di guerra" in Rubignacco, cit.*

⁷² Istituto Friulano pro orfani di guerra, *Statuto organico*, Udine, Tip. A.P. Cantoni, 1921.

conveniente collocamento e la permanenza nell’Istituto non poteva protrarsi oltre il diciottesimo anno d’età. Fu prevista l’espulsione del minore per indisciplinatezza o per cattiva condotta. Venne garantito che «gli orfani saranno mantenuti conformemente alle esigenze di una modesta famiglia, ed amorevolmente assistiti in modo da mantenere in essi fermi e saldi il sentimento, le tradizioni, le abitudini oneste ed operose delle loro famiglie »(art.10). L’Istituto fu retto da un Consiglio d’Amministrazione composto da sette membri, due designati dal Comitato Provinciale, tre dal Patronato Friulano, due dall’amministrazione provinciale a prestazione gratuita. Il Consiglio d’amministrazione eleggeva nel proprio interno il Presidente, il vicepresidente e il segretario.

Acquisito il fabbricato, rapidamente si attivarono i lavori di riatto affidati all’ing. Capo della Provincia, Giovanni Battista Cantarutti, conclusi nel giugno del 1921, in modo lodevole

talché le aule scolastiche, i refettori, i dormitori, le cucine, le lavanderie, la stanza da bagno e tutti gli altri locali oggi rispondono non solo alle esigenze di un istituto di assistenza e di educazione, ma ancora ai conforti moderni, al conveniente decoro e alle più scrupolose prescrizioni igieniche.⁷³

L’istituto cominciò a funzionare col 1° novembre del 1920 con una trentina di bambini. Nell’agosto 1921 erano già diventati 333, dei quali 200 della provincia di Udine e 133 della Venezia Giulia, affidati alle cure delle suore dell’Ordine della Carità della Venerabile “Bartolomea Capitanio” di Milano, conosciute anche come suore di ‘Maria bambina’. Attendeva al servizio sanitario il prof. Francesco Accordini, direttore dell’Ospedale Civile di Cividale. Furono istituiti anche un presidio farmaceutico e due distinti reparti d’infermeria, uno maschile e uno femminile. Presidente dell’Istituto fu l’on. Giuseppe Girardini.

Iniziarono a funzionare l’asilo infantile diretto da una suora diplomata e le classi di scuola elementare affidate a maestre patentate. Per l’avviamento al lavoro, previsto dall’art. 4 dello statuto, si prese a modello, visitandole, le scuole professionali della Società Umanitaria⁷⁴ a Milano e quelle dell’orfanotrofio “Manin”

⁷³ Una visita agli orfani di guerra, in “La Patria del Friuli”, 6 giugno 1921.

⁷⁴ La Società Umanitaria fu fondata nel 1893 grazie al lascito testamentario di Prospero Mosè Loria, mecenate mantovano, che dava valore all’assistenza concreta, mediante lo studio, l’istruzione, il lavoro.

di Venezia⁷⁵. Venne così, via via, creata la scuola d'arte e mestieri, con officine annesse, e di agricoltura. Sorsero una scuola professionale di disegno, una scuola di plastica, una sartoria per maschi e una femminile, una calzoleria, un laboratorio di falegnami ebanisti, un'officina di fabbro-ferrai meccanici, una scuola laboratorio cestai e un forno - panificio - pastificio.

La Colonia agricola funzionò già dal 1920 e divenne presto una vera azienda agrario-industriale. Il terreno aritorio, di circa 20 campi friulani, venne coltivato a vigna, a frutteto, a orto, a frumento e granoturco ed altre colture agrarie. A questi lavori si accostarono quelli dell'allevamento del baco da seta, la fabbricazione di attrezzi agricoli, la lavorazione del legno per zoccoli, l'apicoltura e altri. Ai lavori agricoli attendevano una settantina di allievi, maschi e femmine, sotto la guida di tre esperti coloni. Altri 200 orfani, non prosciolti dall'obbligo scolastico, partecipavano alle attività nelle ore libere.⁷⁶ Alle bambine si offriva un'istruzione pratica in modo da avviarle e qualificarle nelle professioni di sarta, lavorante in biancheria, nel ricamo, nella maglieria, stireria e nella cucina.

⁷⁵ L'istituto fondato in base al legato dell'ultimo doge di Venezia, Ludovico Manin divenne famoso per la sua scuola di arti e mestieri. Vedi PAOLA LANARO, *Le officine dei luoghi pii. L'esempio veneziano: l'istituto Manin nel corso dell'Ottocento*, «Note di Lavoro», D.S.E. Università Ca' Foscari di Venezia, 12/2006.

⁷⁶ *Istituto Friulano Pro Orfani di guerra in Rubignacco*, cit., pp. 9 -14.

Condizioni della provincia di Udine al termine della guerra

Un quadro della situazione generale in Friuli ci viene data dalla relazione del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Friulano per gli orfani di guerra del 1921.⁷⁷ Ricorda che prima del conflitto la maggior ricchezza della regione proveniva dall'agricoltura, dall'allevamento del bestiame e da varie forme d'industria e di cooperazione agraria:

Nei due ultimi decenni avevano preso notevole incremento le industrie tessili e manifatturiere, le filande a vapore, gli opifici per la lavorazione del legno, le fabbriche di cemento, le segherie, le ferriere, e quasi tutte le altre manifestazioni moderne di attività industriale e commerciale. L'esportazione dei più importanti prodotti agricoli e industriali si effettuava largamente su tutte le parti d'Europa, nel Levante e in America, l'esportazione del lavoro avveniva per opera di circa novantamila emigranti cui la parte montana del Friuli dava il massimo contingente. Ora l'invasione nemica venne a distruggere bruscamente tutte queste fonti di prosperità economica individuale e collettiva. [...]. Il patrimonio zootecnico, già floridissimo, andò quasi totalmente distrutto; conseguentemente vennero a cessare tutte le forme d'industria e di cooperazione casearia.⁷⁸

Al rientro dall'esodo, al quale erano stati costretti nell'ottobre del 1917, il mezzo milione circa di friulani trovò,

le case distrutte o devastate dagli incendi e dai bombardamenti e quasi tutte completamente depredate: i campi, per vaste zone, abbandonati e resi sterili e deserti; le strade sconvolte; le comunicazioni interrotte; gl'impianti distrutti; dovunque la traccia della violenza, della rovina e del vandalico saccheggio; dovunque sospeso il gagliardo pulsare di vita industre e operosa.⁷⁹

La situazione friulana è descritta anche nella Relazione annuale della Commissione Regionale per gli orfani di guerra della Venezia Giulia del 1923.

Le famiglie degli orfani dei contadini, specie in Friuli, si trovarono nelle condizioni peggiori anche se possedenti piccoli appezzamenti di terreno per l'impossibilità di valorizzarli, considerato il costoso e faticoso lavoro di riadattamento a coltura di terreni sconvolti dai bombardamenti. Molte costrette a vivere in baracche, soffersero e soffrono le stagioni inclementi, non poterono rifornirsi di mobili, di indumenti, di strumenti di lavoro, distrutti o venduti per bisogno.⁸⁰

⁷⁷ Archivio Comunale di Udine, *Patronato Friulano per gli orfani di guerra*, b. 237.

⁷⁸ Ibidem, b. 237.

⁷⁹ Ibidem, b. 237.

⁸⁰ Commissione Regionale per gli orfani di guerra della Venezia Giulia, *L'assistenza integrativa agli orfani di guerra*, Trieste, Tip. Mutilati invalidi, 1923, p. 28.

Non migliore era stata la sorte degli operai:

Gli orfani degli operai, che vivono prevalentemente nei centri urbani, si devono pure considerare fra i più gravemente danneggiati. La carestia costrinse molte famiglie a vendere gran parte delle suppellettili domestiche e sino gli indumenti. I sussidi percepiti durante la guerra e negli anni seguenti bastarono a mala pena a non morire di fame, rendendo impossibile ogni rifornimento sia di vestiario che di effetti letterecci.⁸¹

Nelle città l'altissimo costo della vita, causa di denutrizione e di trascuratezza dell'igiene personale e dell'abitazione, determinò nella popolazione infantile povera un grave deperimento fisico. La relazione si sofferma anche sulle tristissime condizioni morali prodotte dalla guerra, denunciando come la mancanza dell'autorità paterna, l'assenza di migliaia di capi famiglia furono fattori determinanti di 'mala condotta' di giovani donne e di ragazzine e di aumentata delinquenza minorile.

Una puntuale descrizione delle condizioni di Udine e del Friuli dopo la liberazione è contenuta nella relazione della Giunta Comunale di Udine pubblicata dal Giornale di Udine del 1° dicembre del 1918. Ne esce un quadro desolante di sofferenze e miseria dove purtroppo le vittime furono proprio i bambini e gli anziani falcidiati da morbilità e mortalità di proporzioni impressionanti.⁸² Un lungo articolo sul Giornale di Udine del 7 gennaio del 1920 fornisce i dati emersi dall'indagine condotta su molti comuni friulani e veneti da una Commissione istituita a Venezia per studiare il problema dei soccorsi a favore della popolazione infantile.⁸³ Risultò che nulla o quasi veniva fatto a favore dei bambini benché l'indagine avesse attestato che migliaia erano stati segnalati dalle stesse amministrazioni comunali come bisognosi di assistenza e cura.

Non a caso destò clamore la scelta di alcuni grandi Comuni italiani, come Milano e Roma, di accogliere migliaia di bambini di Vienna per curarli e rinvigorirli. Si gridò che non era un problema l'aiutare piccoli languenti 'stranieri', ma la scelta dei politici che vollero ignorare che

Qui in Friuli ci sono 11000 bambini, dopo la guerra e per la guerra, affievoliti nella salute e forse più di loro bisognosi di tutto: senza pane, senza vesti, senza padre, senza gioie!...nel Cadore e nell'Alta Carnia la fame e il freddo, le

⁸¹ Ivi, p. 28.

⁸² *Le condizioni di Udine e del Friuli dopo la liberazione*, in "Giornale di Udine", 1° dicembre 1918.

⁸³ *I bambini malati e macilenti che patirono l'invasione*, in "Giornale di Udine", 7 gennaio 1920.

privazioni e i disagi intristiscono e mietono tante vite infantili e che nei paesi sul Piave si vive, o meglio si muore, nell'inverno crudo sotto le baracche di legno. [...] ma non hanno il diritto di ignorare questo coloro che lanciarono l'idea di ospitare i piccoli di Vienna. Anche i piccoli figli d'Italia sarebbero, crediamo, degni d'amore e di pietà.⁸⁴

In effetti ci sarebbe stato molto da fare in Friuli, dove la povertà era divenuta fame per intere comunità. L'emigrazione bloccata e la disoccupazione non avevano dato scampo ancora prima della guerra. Il 1° marzo del 1915 la maestra di Vinajo presso Lauco sospese le lezioni per portarsi a Udine alla questua per i suoi alunni. Un terzo dei suoi scolari veniva a scuola digiuno e tale rimaneva per giorni.

Non si possono guardare quei poverini senza sentirsi piangere il cuore. Prima del pane della parola occorre il pane materiale. E dove prenderlo?⁸⁵

La maestra non ebbe esitazioni, qualcosa andava fatto anche per smuovere le autorità comunali che affermavano di non poter far nulla.

⁸⁴ *Per i piccoli figli d'Italia*, in "Giornale di Udine", 24 gennaio 1920.

⁸⁵ *Lauco. Gli orrori della fame*, in "La Patria del Friuli", 2 marzo 1915.

PARTE III

L'archivio storico del Tribunale di Udine e le Tutele

La documentazione della Cancelleria civile del Tribunale di Udine fu trasferita all'Archivio di Stato tra il 1971 e il 1989 e con alcune aggiunte nel 2011. Il complesso archivistico copre l'arco cronologico dal 1871 al 1978.⁸⁶

La documentazione riguardante le Tutele degli orfani di guerra è contenuta nella serie I, composta da 7 buste contenenti n. 1432 fascicoli non numerati, ordinati alfabeticamente per cognome e nome del caduto, che coprono l'arco cronologico che va dal 1920 al 1940.

serie	I.1	I.2	I.3	I.4	I.5	I.6	I.7
Lettere alfabeto	A e B	C	D e E	da F a L	da M a O	da P a S	da T a Z
N°.fascicoli	202	184	146	196	218	294	192
N°. orfani	365	311	259	366	390	533	354

Le famiglie soggette a tutela furono 1432, coinvolgendo 2578 orfani e assimilati, di cui 1158 sono femmine. Gli orfani tutelati appartengono ad oltre 260 Comuni del Friuli, del Veneto e della Venezia Giulia e la loro tipologia dimostra, come vedremo, quanto fu ampio lo spettro dell'assistenza che era partito dal riconoscimento degli orfani legittimi dei soli soldati caduti in combattimento o per le ferite riportate in esso.

I fascicoli sono organizzati in modo da avere, in genere, una copertina che spesso il Giudice delle Tutele utilizza per una breve sintesi cronologica della pratica, con annotazione degli atti compiuti. I documenti allegati sono disposti, per lo più, in ordine cronologico decrescente, ma in parecchi fascicoli gli atti sono incompleti o mancanti, forse perché gli originali venivano trasmessi ai vari uffici con la richiesta di restituzione, cosa che non sempre avvenne. Di alcuni procedimenti si ha solo l'atto iniziale.

Una classificazione dei fascicoli appare complessa perché spesso contengono vari procedimenti affrontati dal Giudice delle Tutele, la cui competenza giuridico-

⁸⁶ ASud, Tribunale Civile di Udine, Tutele orfani di guerra, buste I. 1-7.

amministrativa, per la protezione degli orfani, si esprimeva con decreti e ordinanze riguardanti alcuni importanti temi:

- a) L’iscrizione degli orfani individuati nel territorio all’Elenco provinciale degli orfani di guerra, atto giuridico fondamentale per far scattare la tutela da parte dello Stato.
- b) L’iscrizione all’Elenco provinciale degli orfani di guerra dei figli naturali non riconosciuti, dopo aver attivato indagini e acquisito documenti e testimonianze probatorie per l’accertamento della paternità.
- c) L’assegnazione di parte della pensione privilegiata dell’orfano al Comitato Provinciale per gli orfani di guerra in caso di ricovero dello stesso in un istituto.
- d) L’autorizzazione di prelievi dai libretti o dai conti bancari intestati ai minori orfani su richiesta motivata del tutore legale.
- e) La concessione del patrocinio gratuito all’orfano di guerra in cause giudiziarie che lo coinvolgono.
- f) L’ordine al pretore di Mandamento di costituire il Consiglio di famiglia che nomini un tutore legale e dia criteri per l’amministrazione dei beni e l’educazione dei minori orfani di guerra restati privi di entrambi i genitori o del tutore. Nel caso di seconde nozze della vedova il Consiglio doveva deliberare se conservare la madre nell’amministrazione dei beni dei figli o sostituirla.
- g) L’omologazione del verbale del Consiglio di famiglia dopo averne valutato la legittimità.
- h) La dichiarazione della privazione della patria potestà alla madre che è stata segnalata per gravi violazioni dei doveri previsti, dopo aver attivato indagini e acquisito testimonianze probatorie. Ovviamente anche la revoca dello stesso provvedimento se la situazione è mutata.
- i) L’ordine di allontanamento urgente dei minori dalla casa materna su indicazione e richiesta del Comitato Provinciale per gli orfani di guerra.
- j) L’ordine di ricovero di orfani riconosciuti “discoli” in istituti di educazione correzionale e la successiva revoca del provvedimento.

L’attivazione del Giudice delle tutele avviene per segnalazione della presenza di orfani da tutelare fatta dal Comitato Provinciale per gli orfani di guerra che riceve a sua volta le informazioni dai sindaci e dalle Commissioni di vigilanza. Compito

immediato del Giudice istruttore è di richiedere ai Sindaci tutta la documentazione del caso e di ordinare al pretore del Mandamento di convocare e costituire il Consiglio di famiglia per nominare un tutore. Segue una precisa istruttoria, che diventa particolarmente complessa nel caso di figli naturali non riconosciuti, per giungere all'ordinanza di iscrizione dell'orfano nell'elenco provinciale degli orfani di guerra.

Più semplici i procedimenti per autorizzare prelievi dai conti bancari o dai libretti degli orfani per necessità degli stessi. Complessa e a volte controversa è la procedura per la privazione della patria potestà alle madri o per l'allontanamento degli stessi orfani dalla casa materna. La richiesta viene generalmente dal Comitato Provinciale che raccoglie atti e testimonianze da parte di sindaci, maestri, parroci ecc. Il Giudice delle tutele attiva subito i propri poteri investigativi chiamando a specifiche indagini i Reali Carabinieri o la Questura, invitando sindaci, ma anche e soprattutto i Pretori, a raccogliere testimonianze o interrogatori dei soggetti coinvolti. Solitamente la decisione finale tiene conto delle risultanze emerse dalle indagini dei Carabinieri che, di fatto, sono le più oggettive, tranne in alcuni casi di evidente superficialità.

Il ricovero di bambini, spesso giovanissimi, in istituti di educazione correzionale parte sempre da segnalazioni o richieste del Comitato Provinciale a cui si rivolgono le madri, i nonni, i tutori che non riescono più a gestire il comportamento dei minori. Il Giudice procede alle indagini tramite le forze dell'ordine e acquisisce ogni documentazione, compreso l'interrogatorio del minore, per valutare se veramente il comportamento richieda un provvedimento così severo o se sia sufficiente richiamare le madri a maggiore sorveglianza cura. Il Giudice è consapevole che madri con tanti figli tentino di ottenere il ricovero in istituto di uno o più figli per alleggerire il peso della gestione familiare e che per questo fine giungono a tratteggiare in modo esagerato il comportamento spesso solo vivace dei figli.

Negli atti delle Tutele ci sono i decreti sulle quote di pensione che vanno destinate al Comitato Provinciale nel caso di ricoveri di orfani in vari istituti. Qui emerge il ruolo veramente lodevole svolto dal Comitato Nazionale di fronte alle situazioni di estrema fragilità che richiedevano provvedimenti non facilmente praticabili in sede locale. Così venne garantita l'assegnazione di bambini affetti da gravi patologie o disabilità ad istituti specializzati presenti nel territorio nazionale,

una rete di assistenza sanitaria pubblica esemplare che tra l'altro fece sorgere nuove istituzioni specializzate per l'infanzia disabile, orfana di guerra, come era già avvenuto per la riabilitazione dei mutilati e gli invalidi.

Anche i ragazzi ‘discoli’, tradizionalmente destinati ai reparti del carcere o del manicomio provinciale, trovano accoglimento in strutture educative destinate alla correzione dei comportamenti e, soprattutto, alla formazione professione dei giovani reclusi, con esiti in gran parte positivi, da quello che emerge dalla lettura dei verbali di proscioglimento.

Vedremo tutti questi aspetti nell'esame dei casi specifici.

Storie di madri

Intorno all'immagine della madre, vedova di guerra, salita all'apoteosi con la cerimonia del Milite Ignoto attraverso le figure di Maria Bergamas, la 'madre di tutti i caduti', e di Anna Depangher, madre di Nazario Sauro, si andò costruendo un autentico mito che toccava il sentimento e l'immaginario popolare. Le madri erano raffigurate nelle cartoline di propaganda e di sostegno alla guerra, erano presenti come 'madrine' nell'opera di soccorso ai bisogni dei soldati; vennero celebrate come l'immagine vivente della Patria che sacrifica i propri figli per il bene comune, orgogliosa, pure nel dolore, di quell'estremo sacrificio.⁸⁷

Se questo fu l'aspetto retorico e celebrativo, ben altra dimensione assunse la posizione dello Stato verso le madri degli orfani di guerra, con diversi aspetti di criticità. La concessione della pensione privilegiata di guerra estesa anche alle vedove assimilate, cioè alle donne non sposate civilmente, purché dimostrassero che c'era stata una relazione conosciuta e l'intenzione del militare caduto di contrarre matrimonio, andava in contrasto con la moralità pubblica dell'epoca, perché venivano poste sullo stesso piano le unioni legittime e quelle illegittime. Senza dire che la prospettiva della perdita della pensione coll'andare a nuove nozze spinse molte vedove alla pratica del concubinato, che nel caso delle madri di orfani di guerra comportava la grave accusa d'immoralità e il rischio dell'allontanamento dei figli.

La condizione delle donne durante tutto il conflitto fu di estrema difficoltà, dovendosi sobbarcare gli oneri del mantenimento della famiglia, la gestione della stessa e le attività di lavoro nelle fabbriche, negli uffici e nei campi. Nel dopoguerra la situazione delle vedove friulane, che avevano vissuto la profuganza o l'occupazione austro-tedesca, era veramente disastrosa. Lo documentano le istanze delle madri al Giudice delle tutele quando invocano la possibilità di prelevare piccole somme dai libretti vincolati dei figli per poter sopravvivere, una miseria che aveva nefaste conseguenze nell'educazione dei figli. Anna B., costretta a chiedere il ricovero del figlio in un istituto di educazione correzionale, scrive al Giudice delle Tutele:

⁸⁷ Sul tema vedi: O. FIORILLI, *Per la mamma e per la patria*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», Roma, Carocci, n. 2, 2006, pp. 167-196.

Le condizioni della propria famiglia erano tutt’altro che floride, vivente il marito, e che queste ora sono disastrosamente peggiorate, dato che il lavoro a cui deve quotidianamente sottoporsi la costringe lontana da casa, mentre è appena sufficiente al mantenimento, stando di fatto quindi che i propri figli non hanno mai la presenza della madre che li sorregga e li mantenga, costretti ad una vita economica raminga che certamente nuoce al loro sviluppo fisico ed intellettuale, ingenerando in essi proclività al mal fare.⁸⁸

In effetti, in tutti i documenti e anche negli articoli di stampa le pensioni di guerra sono definite misere” e ‘insufficienti’, tanto che lo stesso Patronato Friulano dichiarò di aver dovuto soccorrere con sussidi e integrazioni migliaia di famiglie in difficoltà.⁸⁹ Certe madri mancavano addirittura degli strumenti di lavoro, infatti quasi tutti quelli agricoli erano stati requisiti durante l’occupazione, e non avevano nemmeno i mezzi per raggiungere il luogo di lavoro. Margherita G. chiese al Giudice delle tutele la possibilità di prelevare L. 200

trovandosi nella impossibilità di fare ogni giorno un viaggio di 12 chilometri per provvedersi un po’ di lavoro presso la Ditta Flaini di Udine; domanda che le venga concessa la grazia di prelevare questa detta somma per comprarsi una bicicletta che sarebbe di assoluta necessità.⁹⁰

La domanda venne accolta con una modifica che la rendesse praticabile; quindi il giudice autorizzò il sussidio per l’acquisto della bicicletta ‘per la figlia’.

Il ruolo materno aggravava la condizione delle vedove di guerra perché, a ben vedere, l’impegno dello Stato era tutto diretto alla tutela e all’assistenza degli orfani che, lasciati alle cure delle madri, faceva di queste le responsabili del loro benessere fisico, della loro educazione ed istruzione, senza dire che avevano anche il dovere di non offuscare la figura “eroica” del marito caduto per la patria. Le madri erano sottoposte ad un controllo continuo e severo, esercitato da parroci, maestri, direttori di scuola, commissioni di vigilanza comunali e madrine del Patronato. La vigilanza riguardava la moralità, la correttezza politica, la capacità di educazione e di istruzione dei figli e, non ultima, la capacità di amministrare e gestire il patrimonio familiare. La tutela dei figli, riconosciuta come un diritto, poteva essere tolta dai Consigli di

⁸⁸ ASud, Trib. Civ., Tutele, b. I.1, fasc. *Guerin fu Angelo*.

⁸⁹ *Patronato Friulano pro orfani di guerra*, in “La Patria del Friuli”, 2 dicembre 1919. Si riportano i dati della Relazione del Presidente Renier: Nell’agosto 1919 il Patronato sussidiò già 613 famiglie con 1778 orfani erogando lire 18.491; nel settembre sussidiò 880 famiglie, con 2509 orfani e 28 figli d’invalidi, erogando lire 26.461; nell’ottobre sussidiò 1155 famiglie con 3246 orfani e 32 figli di inabili erogando lire 34.426; e nel corrente novembre sussidiò 1413 famiglie con 4423 orfani erogando lire 44.991.

⁹⁰ ASud, Trib. Civ., Tutele, b. I.5, fasc. *Marcon fu Antonio*.

famiglia chiamati periodicamente a valutare l'andamento della tutela. Gli atti del Giudice delle tutele dimostrano che la maggioranza delle madri fu all'altezza del compito, prova che le donne friulane avevano già pratica della gestione familiare a causa del fenomeno dell'emigrazione temporanea, ma ciò è ancora più ammirabile se consideriamo la gravità dei tempi e la perdita di un caposaldo fondamentale della famiglia.

Il desiderio di nuove nozze

Le madri, se potevano, contraevano nuove nozze e spesso procedevano senza tener conto delle norme che le obbligavano a dare notizia al Comitato Provinciale della loro intenzione perché fosse riunito il Consiglio di Famiglia, chiamato a valutare la convenienza o meno della scelta nell'interesse dei minori, con la conseguente decisione di conservare o meno la madre come tutrice nell'amministrazione dei beni e, persino, nell'educazione dei figli. Dagli Atti del tribunale risulta che ben 361 vedove si risposarono e la maggior parte lo fece con ignoranza delle regole, perdendo di fatto la tutela dei figli. I Consigli di famiglia riuniti su richiesta del Giudice delle Tutele riammisero quasi nella totalità le madri nell'amministrazione dei beni, ritenendo vantaggioso per gli orfani un consolidamento della famiglia in termini economici ed affettivi, soprattutto se il matrimonio era contratto con il fratello del marito defunto o un suo vicino parente, come avvenne in 31 casi.

Non sempre sposare un cognato si rivelò la scelta migliore. Maria C. rimase vedova con due figlie ancora piccole. Si risposò quasi subito con il cognato che presto si rivelò un violento. Le condizioni economiche della nuova famiglia, definite ‘miserabilissime’ si aggravarono allorché nacquero due nuovi figli. Il marito, con quel poco che poteva disporre, non pensava che a questi ultimi trascurando, anzi, maltrattando, anche con il bastone, le due orfanelle, senza che la madre fosse in grado di intervenire. La conclusione fu l'allontanamento dalla casa materna delle orfane per salvaguardarne il benessere fisico e morale e la privazione della patria potestà.⁹¹

Avvenne spesso che molte madri, anche di più figli, per debolezza, per bisogno, per inganno altrui o cedendo a nuova speranza di amore, si unirono a uomini

⁹¹ Asud, Trib. Civ., Tutele, b. 1.3, fasc. *Deana fu Emilio*.

diventando spesso vittime di lusingatori e di rapidi abbandoni, purtroppo con nuova prole. Certe libere unioni non potevano essere sanate con nuove nozze per la non ancora accertata morte del primo marito e spesso la convivenza era scelta per non perdere l'assegno di pensione vedovile.⁹²

L'accusa di immoralità e la privazione della patria potestà colpirono la giovane vedova Lucia P. che al momento dell'invasione partì con i suoi due bambini per la Toscana, dove visse da profuga con lo scarso sussidio governativo. Ivi conobbe un vedovo con due figli che le fece la promessa di sposarla. Rientrata in Friuli si accorse di essere incinta; per evitare ‘scandali’, lasciò i suoi figli ai suoceri, con i quali non aveva, da sempre, buoni rapporti, e andò a cercare il promesso sposo che questa volta la respinse, costringendola ad affrontare la dura realtà della nascita della nuova figlia, vivendo della carità pubblica. Volendo rivedere i propri figli ritornò in Friuli e, non potendo rientrare dai suoceri, andò a stare da sola con la bambina, trovando lavoro in una sartoria e finendo col vivere in modo maritale con il suo datore di lavoro, da cui nacquero altri due figli. La sua patria potestà era ormai da quattro anni formale e il Giudice delle Tutele non ebbe esitazioni.⁹³

Non diversamente accadde a Maria B. anch'essa ingannata da una falsa promessa di matrimonio di un giovane compaesano che la lasciò incinta di una bambina. Maria era ospitata con altri tre figli legittimi a casa dei suoceri che, indignati, chiesero al Giudice che le venisse tolta la patria potestà e che i bambini venissero ricoverati in Istituto. Furono i Reali Carabinieri che si opposero perché, spiegarono al magistrato, la ragazza era stata ingannata e come madre aveva molta cura dei figli. Lo stesso sindaco del paese ritenne che la condizione degli orfani sarebbe peggiorata se fossero stati tolti alla madre⁹⁴. Fortunatamente il giudice non ascoltò le indicazioni spesso bigotte del Comitato Provinciale, difensore di una moralità pubblica tutta formale, ricercando le soluzioni rispettose del buon senso e della realtà.

Lo stesso accadde per Angela B. la cui convivenza con un invalido tubercolotico per il Comitato Provinciale dava scandalo e metteva in pericolo la figlia. Il Giudice riconobbe opportuno l'allontanamento della bambina ma rifiutò di

⁹² Commissione Regionale per gli orfani di guerra della Venezia Giulia, *op. cit.*.

⁹³ ASud, Trib. Civ., Tutele, b. I.2, fasc. *Carrara fu Ernesto*.

⁹⁴ Ivi, b. I.4, fasc. *Forgiarini fu Cristoforo*.

adottare il provvedimento più grave della privazione della patria potestà. La madre aveva un comportamento illegittimo ma non faceva scandalo.⁹⁵

Ci furono varie situazioni particolari di madri che volutamente lasciarono i propri figli alla tutela dei nonni o degli zii per occuparsi della nuova famiglia e altre che, addirittura, emigrarono solo con il nuovo marito tagliando i ponti con il proprio passato. L'abbandono dei propri figli fu più frequente di quanto ci si può attendere. Un esempio è Maria B. alla quale il Consiglio di famiglia tolse la tutela scoprendo che si era già risposata con il solo rito religioso nel 1917, procreando tre nuovi figli dopo aver abbandonato l'unico orfano alle totali cure dello zio materno, pur gestendone la pensione per i propri interessi.⁹⁶

Le lotte patrimoniali fra parenti

In diversi matrimoni la donna appare la figura più debole sul piano patrimoniale tanto da suscitare, ancor prima delle nozze, opposizioni e dissensi nei parenti dello sposo. Se poi questo muore e la vedova decide di risposarsi con una persona ‘modesta’, il tentativo di toglierla dall’amministrazione dei beni dei figli è per alcuni parenti un desiderio incontenibile che talora trova alleati potenti. Fu questo il caso di Caterina M., madre di tre bambine, che si trovò, a sua insaputa, al centro di attacchi durissimi e concertati per demolirne l’immagine e ottenere dal Giudice la privazione della tutela e il ricovero delle figlie in Istituto. Il fuoco fu aperto dal sindaco del comune di residenza, in combutta coi cognati di lei, che scrisse una prima lettera al Giudice per segnalare che

questo ufficio è venuto a conoscenza che la Caterina M. ha venduto un campo di sostanza a lei pervenuto dal lato paterno e ha acquistato una vacca che pare sia stata comperata per un prezzo maggiore di quello reale [...]. Il cognato, fratello del defunto, ebbe notizia che la vacca non ha che poco valore e perciò i famigliari non vogliono tenere detta vacca nella stalla perché passiva.⁹⁷

Per suggerire ulteriori dubbi il sindaco aggiunse:

⁹⁵ Ivi, b. I.4, fasc. *Gialone fu Ferdinando*.

⁹⁶ Ivi, b. I.4, fasc. *Lena fu Pietro*.

⁹⁷ Ibidem

Pare che Caterina M. anche nell'inverno di due anni fa abbia dimostrato poca serietà tanto è vero che si allontanò dalla casa dove abita coi cognati.⁹⁸

Informò, inoltre, il giudice di aver già inviato al Comitato Provinciale un rapporto con allegato un certificato medico, redatto dall'ufficiale sanitario del comune, relativo allo stato mentale della donna:

E' noto generalmente in paese come Caterina M. vada soggetta a frequenti periodi di esaltazione mentale dovuti in gran parte ad abuso di bevande alcoliche e durante questi periodi commette azioni che non depongono per l'integrità della sua ragione. In attesa di ulteriori provvedimenti, credo necessario ed urgente per ora togliere a Caterina M. la patria potestà sui figli, affidando la tutela a persona che ne curi l'interesse in modo migliore di quello che ha finora fatto la madre.⁹⁹

Non bastante tutto ciò, il sindaco in questo rapporto rincarò la dose:

Questo ufficio assunse informazioni. Risultò che Caterina M., pur curandosi dei figli che però conduce sempre seco, gira continuamente, beve soverchio, litiga coi suoi parenti, è agitatissima, non dorme: circostanze queste che unite al fatto che nella di lei famiglia vi sono stati degli idioti, richiederebbe un provvedimento d'urgenza. Sarebbe perciò d'uopo necessario un tutore dei minorenni e costituire un Consiglio di famiglia.¹⁰⁰

A questo punto, il Sindaco, spudoratamente, indicò come tutori i nomi dei cognati. Il Giudice delle Tutele, cav. Vittorio Santomaso, avviò le indagini di prassi con i carabinieri e stroncò il tentativo strumentale e diffamatorio del sindaco ponendolo di fronte alle sue responsabilità e richiamandolo alla correttezza istituzionale. Gli intimò di procurare un vero e proprio certificato medico sullo stato mentale di Caterina M. non potendosi dirsi tale quanto trasmesso, basato semplicemente sulla notorietà. In pari tempo lo invitò a dichiarare con chiarezza quali sarebbero stati i provvedimenti che intendeva chiedere (interdizione della Caterina M., nomina di un tutore agli orfani, collocamento della stessa in un manicomio e dei secondi in un Istituto, avvertendolo che in questo caso gli orfani avrebbero dovuto cedere l'intera pensione all'istituto accogliente). Infine ordinò al Sindaco: «Assumerà poi a verbale Caterina M. contestandole gli addebiti che si fanno ed informandola che pende un'inchiesta

⁹⁸ Ibidem

⁹⁹ Ibidem

¹⁰⁰ Ibidem

per toglierle la patria potestà e tutta o parte della pensione». E qui non si andò oltre.¹⁰¹

Più dura fu la vicenda per Giuseppina C. che, passata a nuove nozze, senza dare avviso al Comitato Provinciale per la convocazione del Consiglio di famiglia, perse la tutela del figlio. Il Consiglio di famiglia convocato e composto ad hoc dai parenti del defunto marito decise di non riammetterla all'amministrazione dei beni ereditati dal primo marito, ammontante a circa duecentomila lire, con la motivazione che il secondo marito, possessore di soli cinque campi, non avrebbe avuto la capacità di amministrare il patrimonio del minore. Il nuovo tutore avrebbe assunto anche l'educazione dell'orfano, acquisendone la pensione ma ricoverandolo in un Collegio. Inoltre uno zio paterno lanciò una molteplicità di istanze accusatorie contro la donna per dimostrarne l'incapacità amministrativa. La madre riuscì ad ottenere il riconoscimento della palese illegittimità di quel Consiglio di famiglia che era stato composto da soggetti in pieno conflitto d'interesse con quello del minore. Riconvocato il Consiglio di famiglia in conformità alla legge, la madre venne riammessa a pieno titolo. I rapporti dei Carabinieri confermarono che l'accusatore era «mezzo squilibrato e di più affetto dalla mania di fare ricorsi contro chicchessia che, dopo le dovute indagini, restano sempre infondati» e che la manovra era stata condotta per precisi motivi d'interesse.¹⁰²

In tempi di povertà anche le misere pensioni e i sussidi diventano oggetti di bramosia per nullafacenti. Ne fece le spese Tranquilla C. accusata dal cognato di tenere un contegno scorretto con il figlio costretto ad essere ‘spettatore di tale condotta’. Naturalmente il cognato si offrì come tutore dell'orfano. La condotta incriminata e scandalosa di Tranquilla C. (di anni 26) era che si intratteneva la sera in un'osteria, dove si ballava, rientrando a tarda ora accompagnata sino a casa da amici borghesi o militari. Tranquilla rifiutò l'accusa di ‘menare una condotta cattiva’ e disse di sapere che il cognato puntava ad avere il bambino. Lo aveva tenuto per pochi giorni presso di sé e non aveva fatto altro che farlo ubriacare continuamente. La stessa suocera confermò che Tranquilla C. conduceva una vita laboriosa per procacciarsi il necessario per il suo mantenimento e quello del figlio. Riconobbe nella

¹⁰¹ Ibidem

¹⁰² Ivi, b. I.2, fasc. *Cescutti fu Onorio*.

denuncia l'azione del genero disoccupato che mirava a riscuotere il sussidio del bambino.¹⁰³

Le madri che si perdono

La morte del congiunto, magari inattesa, può sconvolgere l'animo e la mente della vedova a tal punto da condurla a scelte estreme o ad alterazioni gravi del proprio equilibrio mentale ed affettivo. Margherita B. si ritrovò vedova quando ormai pensava che la guerra si stesse concludendo. Il 27 ottobre del 1918 il marito cadde per una fucilata sparagli da un militare tedesco. «La morte del marito turbò profondamente la poveretta e per il pensiero costante al tragico fatto smarì ogni coscienza».¹⁰⁴ Fu subito ricoverata nel manicomio provinciale di Udine dove rimase in modo definitivo, mentre i figli furono ricoverati nell'Istituto Friulano per gli orfani di guerra perché, privi di sorveglianza, giravano per le strade esposti a continui pericoli. La stessa sorte subì un'altra madre di tre figli, Adelaide D., finita nel manicomio di Sottoselva a Palmanova.¹⁰⁵

Vi furono altri modi per perdersi e, purtroppo, frequenti e numerosi tra le madri vedove; costituivano fenomeni ampiamente presenti nella società friulana del dopoguerra, vere e proprie piaghe sociali: l'alcoolismo e la prostituzione clandestina. Il Comitato Provinciale per l'assistenza agli orfani di guerra dichiarava, con estrema facilità, l'immoralità di ogni relazione non legalizzata; talora muoveva accuse, a sproposito, di meretricio. Molte vedove di guerra, in effetti, caddero in forme di prostituzione, anche puramente temporanea, spinte dalla miseria, ma solo per alcune si trattò di pratica consapevole e volontaria. Per la madre che praticava in modo evidente il meretricio scattava l'immediato allontanamento dei minori dalla casa materna, seguito dalla privazione della patria potestà e della pensione di guerra.

Finì sulle pagine di cronaca udinese la vicenda di Anna M., una giovane vedova di guerra di 29 anni. Il quotidiano sotto il titolo *Un tristissimo caso*, scrisse:

Stanotte il pattuglione dei carabinieri fece irruzione nelle stalle dei Pozzi Neri, fuori Porta Gemona e come il solito trovò una decina di individui dediti al vagabondaggio che fermò per misure di p.s.. La cronaca potrebbe passare quasi inosservata, poiché è ormai consuetudine che quando si voglia epurare un po'

¹⁰³ Ivi, b. I.6, fasc. *Pagnutti fu Alvise*.

¹⁰⁴ Ivi, b. I.4, fasc. *Lodolo fu Antonio*

¹⁰⁵ Ivi, b. I.3, fasc. *Tomaduz fu Giacomo o Luigi*.

‘l’ambiente’ si faccia una visita notturna, mai infruttuosa, nelle stalle dei Pozzi Neri, diventato il luogo di convegno della feccia e degli amorazzi da trivio. Gli è che stanotte, tra la paglia fetida, fu trovata anche certa M. Anna da Colloredo di Montalbano, con due tenere creature coperte di stracci e che recano ormai sul volto e sulle membra le tracce della miseria più cruda. La M. è vedova di un valoroso soldato morto in guerra, dal quale ebbe anche un figlio che fu accolto dai nonni paterni, presso i quali vive. La donna andò a convivere con un individuo, il quale trovasi ora in prigione per spedita di biglietti falsi. Da questo ebbe due figli che porta in giro commovendo i cittadini con la miseria di quegli stracci. La donna gode della pensione di guerra per la morte del marito e, secondo la benemerita, consuma i denari di questa e di quanto altro può avere nel vino... Ai bambini basta un tozzo di pane, qualche chicchera di caffè che, di quando in quando, alcuni impietositi porgono loro.¹⁰⁶

Il sindaco di Cividale, nell’aprile del 1922, ebbe a segnalare al Giudice delle Tutele la vita sregolata di un’altra madre i questi termini:

C. Anna, madre di cinque fanciulli di cui il maggiore di 13 anni, probabilmente affetta da isterismo, dedita al vino e proclive a vita sregolata, dovendosi recare a lavorare al setificio Moro, lascia le proprie creature alla nonna alcoolizzata che non è in grado di educarle. Infatti esse vivono in una casa oscura e malsana nel disordine e nella sporcizia e non frequentano le lezioni, nonostante l’azione energica spiegata dalla Direzione Didattica per indurre la madre a compiere il proprio dovere. È notorio che la C. abbandonò nel 1921 i suoi figli dei quali l’ultimo è frutto di illecita relazione, per seguire un suo ganzo fino a Milano. Le scene violente che frequentemente avvengono in quella disgraziata famiglia nuocciono non solo alla morale dei piccoli innocenti, ma al loro fisico già deperito per cause diverse.¹⁰⁷

L’unica inevitabile soluzione fu il ricovero dei figli nell’Orfanotrofio di Rubignacco.

In un altro caso, quello di Maria V. il cui alcolismo, definito dagli stessi compaesani ‘ributtante’, che l’abbruttiva sempre più, con gravi disagi per i suoi tre orfani, si concluse con l’inevitabile ricovero coatto nel manicomio provinciale. L’Istituto di Rubignacco accolse anche questi disgraziati bambini.¹⁰⁸

Il direttore didattico Antonio Rieppi e mons. Valentino Liva dovettero intervenire in un caso estremo chiedendo un intervento di massima urgenza sulla vedova Rosa M.

¹⁰⁶ Ivi, b. I.4, fasc. *Foschiatti*.

¹⁰⁷ Ivi, b. I.1, fasc. *Armellini fu Luigi*.

¹⁰⁸ Ivi, b. I.5, fasc. *Micelli fu Arcangelo*.

constando che quella disgraziata donna, dopo aver avuto relazioni illecite con due uomini, da uno dei quali ebbe già un figlio, ora convive con un terzo in modo così scandaloso e ripugnante da essere giunta al punto di tenere a dormire, alle volte, presso di sé il figlio Gino di 9 anni ed il suo drudo nello stesso letto.¹⁰⁹

I provvedimenti verso alcune di queste madri ‘perdute’ furono utilizzati sulla stampa locale come «monito a tante altre vedove di guerra di riprovevole condotta che offende la santa memoria dei caduti per la Patria con danno della salute morale ed anche fisica degli orfani».¹¹⁰

È evidente che in queste situazioni lo Stato fu presente e agì per la salvaguardia dei minori, molto meno lo fu in aiuto delle madri vedove che si erano viste cancellare i loro progetti di vita, le loro sicurezze ed erano costrette comunque a procedere nella precarietà, mietendo vittime fra le più deboli, le più indifese.

Le madri e il riconoscimento dei figli naturali

Negli atti del Giudice delle Tutele sono 64 i casi di procedimenti per iscrivere i figli naturali non riconosciuti nell’elenco provinciale degli orfani di guerra perché potessero godere della legittimazione e quindi acquisire il nome paterno, la tutela e l’assistenza dello Stato. Ovviamente, con l’iscrizione, anche le madri risultavano assimilate alle vedove di guerra. Abbiamo già sottolineato che su questo problema dagli ampi risvolti sociali, giuridici e morali il dibattito politico fu piuttosto acceso perché contrastava con quanto previsto dal Codice Civile e introduceva la figura del Giudice delle tutele, preso dal diritto germanico e totalmente estraneo alla cultura giuridica italiana.¹¹¹ Anche il suo procedimento assoluto e riservato, privo di contradditorio, aveva suscitato ampie perplessità. La norma fu approvata solo per sentimento nazionale e non per un ragionamento giuridico. L’on. Orlando richiamò in Parlamento che

data l’etica sociale dei tempi nostri, dato quel sentimento dell’onore che non discende da principi astratti, ma dalle costumanze sociali e individuali, è ben più grave che si possa attribuire ad una ragazza di aver partorito un figlio di quanto non sia l’attribuire ad un giovanotto di aver avuto un figlio, che, anzi, secondo la

¹⁰⁹ Ivi, b. I.5, fasc. *Movia*.

¹¹⁰ *Esemplari e salutari provvedimenti a carico di vedove di guerra*, in “La Patria del Friuli”, 15 dicembre 1928.

¹¹¹ TAMBARO , cit., p.194-195.

morale comune, questa seconda ipotesi non è per nulla disonorante, mentre la prima lo è indubbiamente.¹¹²

Questa è la ragione per cui fu stabilito che l'accertamento della paternità o maternità fatto dal giudice delle tutele fosse valido al solo effetto della legge e dei decreti luogotenenziali emessi per la protezione e assistenza degli orfani di guerra e per nessun altro caso.

L'art. 3 della legge 18 luglio 1917, n. 1143 indica i casi in cui è possibile fornire assistenza:

- a. quando la madre e il presunto padre abbiano notoriamente convissuto a modo di coniugi nel periodo legale del concepimento;
- b. quando vi sia il possesso di stato di figlio naturale;
- c. quando la paternità o maternità dipenda da matrimonio dichiarato nullo ovvero risulti da esplicita dichiarazione scritta dei genitori o indirettamente da sentenza civile o penale.

All'art. 60 del Regolamento¹¹³ si dispone che il giudice, in ogni accertamento, oltre alle indagini ordinarie, richieda di regola alle autorità comunali e di pubblica sicurezza o ai RR. CC. di rispondere rispettivamente a un questionario speciale, secondo un modulo approvato dal Comitato Nazionale. Si precisa che «le informazioni stesse devono dalle autorità richieste essere assunte colla maggiore sollecitudine, diligenza e riservatezza, e i moduli devono contenere le relative risposte a margine dalle singole domande nella forma più chiara e concisa».¹¹⁴

Si giungeva alla compilazione del modulo quando tutte le ricerche erano state esperite. L'analisi del modulo consente di sapere a quali indagini veniva sottoposta la madre per accettare la veridicità delle sue affermazioni e a quali atti, documenti e

¹¹² Ivi, pp. 77-78.

¹¹³ Regolamento 30 giugno 1918, n. 1044.

¹¹⁴ Nelle avvertenze contenute nel modulo si specifica che “*le notizie richieste col presente modulo dovranno essere desunte, a cura degli Uffici Comunali, dai Registri di Stato Civile e dalla eventuale conoscenza della esistenza nel Comune di figli naturali non riconosciuti, orfani di guerra, anche, ove occorra, mercé informazioni fornite dai supposti parenti o conoscenti degli orfani, dai Comitati di assistenza civile, Congregazioni di Carità, Istituti per l'infanzia abbandonata, maestri, agenti, sacerdoti, ecc. I moduli così completati e firmati dal Sindaco o chi per esso, dovranno subito essere trasmessi, a cura dello stesso Ufficio Comunale, ai Comandi delle Stazioni RR.CC. rispettivamente competenti che provvederanno all'ulteriore loro corso*”.

testimonianze si ricorreva perché il giudice si formasse il convincimento. Tra le informazioni che si richiedevano al comandante della Stazione dei RR.CC. vi erano le seguenti:

- Se la supposta madre naturale abbia convissuto col padre naturale durante il periodo del concepimento.
- Se la gravidanza della supposta madre sia stata notoria ovvero occultata.
- Se vi siano sospetti fondati o prove che la supposta madre abbia avuto rapporti carnali con altre persone e quando.
- Se vi siano fondati sospetti o prove che si tratti di figlio adulterino o incestuoso.
- Se il preteso rapporto di filiazione sia ammesso o negato nelle dichiarazioni fatte all'Arma dei RR.CC. o ad altra autorità:
 - a. dal supposto genitore vivente
 - b. dai prossimi parenti
 - c. dai vicini, conoscenti ecc.

La delicatezza delle indagini è manifesta, entra nell'intimità delle persone ma tiene conto anche delle voci e delle dicerie del contesto. Si raccolgono persino i sospetti che la madre abbia intrattenuto relazioni con altri uomini nello stesso periodo del concepimento, lasciando spazio ad eventuali detrattori o interessati, comunque, ad infamare la donna. Di particolare interesse è la rilevazione delle dichiarazioni dei parenti, perché come si vedrà non sempre i genitori del soldato sono disposti a dichiarazioni sincere per ragioni d'interesse.

Il procedimento, di per sé, sembra garantire, pur con alcune criticità, il massimo della certezza attraverso atti, documenti, testimonianze. Non tiene conto, invece, che se tutto ciò poteva funzionare in una situazione di ordinarietà, si rivelò fortemente condizionato in Friuli dalla guerra e soprattutto dall'invasione austro-tedesca con la devastazione e distruzione degli archivi comunali, il saccheggio delle case, la dispersione delle persone. Ricostruire gli eventi, esibire i documenti che fossero anche solo le lettere del soldato, le cartoline, qualche fotografia, le prove di pagamenti effettuati dal presunto padre a favore dei figli, fu in molti casi impossibile. Le stesse testimonianze, legate ad interessi del momento, potevano non essere attendibili sia che fossero a favore che contro.

Veniamo ad alcune storie personali di bambini legittimati dal Giudice delle Tutele e di madri, spesso promesse spose, che tentarono di dare un futuro ai propri figli restituendo loro quella paternità che la guerra aveva impedito.

Giovanni R. nacque ad Aviano nel maggio del 1919 da ignoti e ricevette l'identità anagrafica dall'ufficiale di stato civile del Comune. Un mese dopo, la madre, Regina B., decise di riconoscerlo e il bimbo mutò la sua denominazione in Giovanni B. Era nato dalla relazione amorosa di Regina con Giovanni B.C., un giovane che chiamato alle armi prima che potesse legalizzare col matrimonio civile l'unione con la fidanzata. Mandato in licenza per convalescenza il soldato morì nel novembre del 1918 a causa di una malattia contratta in servizio, prima che nascesse il figlio. La madre col bambino fu accolta e rimase a vivere nella casa dei suoceri. Vi erano testimonianze, prove e le cartoline del soldato alla sua cara alla quale scriveva: «L'acqua è limpida, il cielo è azzurro, il mondo è rotondo, l'amore fra di noi non va più a fondo. Il tuo Giovanni». ¹¹⁵ I Carabinieri dichiararono che sulla paternità vi era assoluta certezza.

Sembrò semplice e lineare anche la vicenda di Roberto Italo. Il signor Alessandro A. di un paese della Bassa friulana scrisse nel settembre del 1932 una lettera in cui rivelò che dal marzo del 1929 aveva presso di sé l'orfano A. Roberto Italo di padre ignoto, che non aveva avuto in consegna da nessuno, ma che alla morte della giovane madre, visto il caso pietoso, aveva accolto nella sua casa credendo di fare un'opera ‘più che umanitaria’. Ritenne però che ora «occorre procurargli un mestiere in modo che un giorno non abbia a trovarsi a disagio non avendo alcun’arte per poter guadagnarsi un pezzo di pane». Il signor A. chiese, quindi, che venisse riconosciuto quale orfano di guerra in modo che fosse ricoverato nell’Istituto Friulano di Rubignacco a carico del Comitato Provinciale. Fornì al giudice tutti gli elementi probatori. Si conosceva l’identità paterna, il tenente Roberto D. del 134° reggimento di fanteria, noto a tutto il vicinato. Non si potevano esibire le sue lettere che ‘spiegavano i sinceri amori’ perché alla morte del soldato, la giovane donna ‘non fece più calcolo’ e bruciò tutto. Vi erano, però, le testimonianze della madre della ragazza, dei vicini di casa e di amici che attestarono, in modo concorde e univoco, che i due avevano amoreggiato e che il figlioletto era notorio che fosse nato da quel rapporto. Il Giudice delle tutele aprì l’inchiesta che si concluse con il sorprendente risultato: «Per

¹¹⁵ ASud, Trib. Civ., Tutele, b. I.1, fasc. *Basso di Regina*.

quante pratiche si siano esperite, non si è riusciti ad identificare il presunto padre», dichiarato sconosciuto dallo stesso comandante del 134° reggimento di fanteria. In effetti anche una ricerca odierna ha dato lo stesso risultato. Il ‘tenente’ aveva ingannato tutti? Chi era? Non era certo tra i caduti. Per il ricovero in qualche istituto del povero orfano il giudice suggerì di cercare una soluzione con l’Opera Nazionale Maternità e Infanzia.¹¹⁶

Non fu, purtroppo, l’unico caso di ‘padri inesistenti’ in base al nome che avevano fornito. Accadde a Tranquilla D. che, cacciata di casa dal padre quando seppe che era in attesa di una bambina, girò invano l’Italia in cerca del fidanzato.¹¹⁷ Si ripeté con Lucia F. a cui fu risposto che il fidanzato Francesco D.L. non risultava iscritto nei ruoli del suo presunto reparto né come effettivo né come aggregato, comunque, come il primo non era tra i caduti per la Patria.¹¹⁸

Sorte diversa capitò a Maddalena F. che esibì una serie di lettere di Gaetano P., un soldato automobilista, morto in servizio, da cui emergeva con chiarezza che era il padre del piccino:

Intesi nella tua tristissima letterina quanto ti accade per colpa mia. Hai ragione. Ma io trovandomi ora sotto le armi e in questi paesi, cosa ti posso fare?.. Tu mi dici che potevo sposarti prima di venire sotto le armi che così non avresti sofferto in quel modo. Ma mia bella, mi fu impossibile... per te tutto farò e sempre ti vorrò bene, ma tanto tanto, che nessun’altra donna amerò così.[...].¹¹⁹

In realtà aveva nelle lettere precedenti cercato di convincere Maddalena «di non dire che l’hai avuto con me, ma non basta, devi dire che a me non fai più l’amore»¹²⁰ e ancora «se tu credi di volermi bene senza che io ti sposi bene. Altrimenti te non mi vedrai più. Però puoi stare bene piccina che se io non ti sposo, soffrire non ti lascio sicuramente».¹²¹ Il tentativo del compagno di fuggire dalle sue responsabilità angosciava la giovane. Venne fuori anche una lettera della madre di Gaetano che si compiaceva con Maddalena per la nascita del ‘suo’ piccino. Al momento del riconoscimento della paternità i genitori del soldato affermarono di non aver elementi per attribuirla al figlio, forse per il ricorrente timore, in questi casi,

¹¹⁶ Ivi, b. I.1, fasc. *Aizza di Maria*.

¹¹⁷ Ivi, b. I.3, fasc. *Duratti fu Zulian*.

¹¹⁸ Ivi, b. I.4, fasc. *Fabiani di Lucia*.

¹¹⁹ Ivi, b. I.4, fasc. *Favot di Maddalena*

¹²⁰ Ibidem

¹²¹ Ibidem

della perdita della pensione. I carabinieri fornirono informazioni scarse e ambigue definendo Maddalena di ‘condotta morale cattiva’. Il P.M. ritenne che gli elementi raccolti fossero insufficienti. Il Giudice delle tutele decise, invece, che la paternità fosse stata accertata e iscrisse il bimbo nell’elenco provinciale degli orfani.

Il riconoscimento di orfana di guerra di Angela T., figlia naturale non riconosciuta del sergente Angelo G. di Azzano Decimo, morto in guerra nel 1916, avvenne grazie alle numerose attestazioni di testimoni e a una sconcertante prova di paternità desunta dalle lettere dello stesso che, come si legge nel rapporto dei carabinieri, aveva cercato di costringere, in ogni modo, la ragazza ad abortire «perché non voleva assolutamente che venisse alla luce un figlio anzi minacciava che se ella non avesse ascoltato le sue parole egli avrebbe cercato un pericolo per trovarvi la morte».¹²² I genitori di entrambi confermarono la paternità della bambina, ma quelli del soldato non vollero sapere di riconoscerla perché, essendo loro di buone condizioni finanziarie, erano sempre stati contrari ad un matrimonio del loro figlio con la T. che era nullatenente. Accertata la moralità di Angela che risultava, anche da voce pubblica, che non avesse avuto contatti con altri uomini, la bimba venne fatta rientrare negli orfani di guerra.

In altri casi il riconoscimento della paternità non trovò particolari difficoltà perché il bimbo viveva di fatto già con i nonni paterni o perché era stato celebrato il matrimonio religioso, non riconosciuto civilmente ma significativo sul piano probatorio, seguito dal battesimo della prole. Alcune madri documentarono che erano già state avviate le procedure di pubblicazione del matrimonio, rimaste senza seguito per la chiamata alle armi del giovane; altre provarono che il soldato aveva iniziato le pratiche per il matrimonio per procura, trovandosi al fronte. Tutte erano soggette alla valutazione di moralità perché il figlio non fosse il frutto di altri rapporti e su questo aspetto, come si è visto, trovavano spazio le dicerie e le malevolenze o i sospetti. Dagli atti emerge che il giudice tutelare, Vittorio Santomaso, fu di una correttezza e imparzialità ammirabili, respingendo solo i casi sui quali i dubbi erano veramente fondati, come nel caso della madre che continuava ad avere rapporti con parecchi uomini, accumulando prole illegittima.

¹²² Ivi, b. I.7, fasc. *Toffolo di Luigia*.

Per concludere si può citare anche l'inserimento nell'elenco degli orfani di guerra di un figlio ‘adulterino’ che ci riporta alla condizione della donna in tempi di emigrazione.

Italia T., madre di sei figli avuti con il marito Domenico P., bracciante costretto nel 1913 ad emigrare in America, si trovò in grosse difficoltà economiche allorché il marito per quattordici mesi consecutivi non le mandò denari. Così Italia accettò il soccorso del sottotenente del 231° reggimento di fanteria Ernesto B., che le fornì grano, legna e denaro. La donna riconobbe, nella sua dichiarazione raccolta dal Pretore di Codroipo nel 1920, che non ebbe abbastanza la forza di resistergli quando nell'autunno del 1914 la indusse alle sue voglie, in un momento e occasione propizia. Così nel giugno del 1915 ebbe un bambino che denominò Ettore, frutto di quella relazione. Italia era andata a partorire presso la levatrice Teresa N. che denunciò il bambino al Municipio di Udine come nato da Italia e da suo marito. Italia tornò al proprio paese lasciando il bambino, già dal giorno della nascita, alla levatrice che a sua volta lo affidò a Delfina L., una balia. Prima del parto il padre, Ernesto B., si era assunto l'onere di inviare ogni mese alla levatrice 30 lire in compenso per l'allevamento del bambino, per tutta la durata della guerra, promettendo di provvedere meglio a guerra finita, sempre che la balia non decidesse poi di tenerlo definitivamente con sé. Il militare, fino alla sua morte, nel maggio del 1917, non mancò di inviare alla levatrice quanto pattuito mensilmente. Nel 1916 il marito di Italia, rimpatriato, procedette al disconoscimento di questo bambino che a questo punto diventò figlio di ignoti. Dopo il rientro del marito Italia ebbe con lui altri due figli, ma andava risolto il destino di Ettore, che praticamente non conosceva la madre ed era cresciuto in una famiglia non sua. Il riconoscimento della sua vera paternità giunse nel 1926 con la decisione del Giudice delle Tutele che, ricostruita la vicenda, volle dargli almeno un risarcimento e una possibilità per il futuro.¹²³

¹²³ Ivi, b. I.6, fasc. *Paron fu Francesco*.

Storie di orfani e trovatelli

La condizione minorile in Friuli dei primi decenni del secolo scorso è stata studiata per alcuni aspetti relativi al lavoro, all'emigrazione e parzialmente in rapporto alla scolarizzazione. Anche nel quadro di questa ricerca si ha uno spaccato parziale di quello che fu un problema di ordine generale riguardante il ruolo dei bambini nella famiglia friulana, nella scuola e nella comunità. Il numero degli orfani passati all'attenzione del giudice delle tutele costituisce il 20% del totale. La loro distribuzione geografica, che investe tutto il territorio provinciale, e la loro tipologia, composta da famiglie borghesi, contadine e operaie, permettono di tracciare, comunque, un quadro significativo della condizione infantile dell'epoca.

In base ai dati dell'Istat, relativi al censimento del 1911, su una popolazione complessiva di 628.081 abitanti, la provincia di Udine contava ben 216.302 fanciulli di età inferiore ai 12 anni, il 34,4% del totale. I minorenni, cioè coloro che avevano un'età inferiore ai 21 anni, costituivano il 50,3% della popolazione.¹²⁴ C'erano sicuramente tanti bambini; la famiglia friulana ne contava in media cinque o sei.

Alfio Nazzi, il ‘genius loci’ di Sammardenchia di Pozzuolo del Friuli, ci offre la scena di questa diffusa presenza infantile:

I paesi, le vie, i cortili e la campagna non erano mai deserti. Uscivano i bambini da ogni angolo, di ogni età e statura, saltando, correndo o a carponi, ridendo, gridando o piangendo, vestiti alla buona di dio. Nella bella stagione anche nudi, scalzi, con ciabatte o scarpette “fatte in casa”. Nella brutta stagione con zoccoli (chi li aveva). Eravamo fortunati perché avevamo molta compagnia per giocare, non solo con gli altri bambini, ma anche con gli anziani che ci raccontavano che quando erano bambini loro, stavano peggio di noi.¹²⁵

I figli di entrambi i sessi venivano responsabilizzati al lavoro dagli otto anni in su, perché la famiglia li considerava parte integrante del reddito familiare, al quale erano chiamati a contribuire. Sempre Alfio Nazzi racconta:

I ragazzi svolgevano diversi lavori o aiutavano: attingere acqua fresca al pozzo; portare al pascolo le oche, le pecore o i pulcini; raccogliere radici di granoturco,

¹²⁴ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, II, Roma, Tip. Naz. Bertero 1914, p. 617.

¹²⁵ ALFIO NAZZI, relazione dattiloscritta in italiano, fatta dallo stesso autore, dal testo “O jerin ûr fruts, vuê o sin za vecjuts”, «Ad Undecimum», annuario 2001.

girasole, ramoscelli, gramigna, sassi nei campi di erba medica; scartocciare pannocchie e dare una mano a chi faceva le trecce o i mazzi. Si andava sempre nei campi, incominciando da piccoli, perché le madri si portavano dietro i bambini quando si recavano nei campi a lavorare o a raccogliere erbe. Così i bambini conoscevano le erbe buone da mangiare e quelle da dare ai diversi animali, come i frutti selvatici commestibili. Si riconoscevano tutti gli uccelli dal loro canto, dai loro nidi e dalle loro uova. Si dava da mangiare ai piccoli e a tutte le bestioline che vivevano nel nostro territorio e a quelli di passaggio. Si andava a cercare chiocciole, uccelli di nido e porcospini, a prendere rane e pesciolini per mangiare, pannocchie per cuocerle sulle braci. Quando tutto era coperto di neve, gli uccellini si avvicinavano all'abitato in cerca di riparo e di cibo e i ragazzi andavano a catturarli con trappole. Non si faceva ciò solo per divertimento ma per fame.¹²⁶

Il concetto di ozio era fortemente collegato al vizio. I bambini non potevano essere oziosi, dovevano imparare presto a lavorare, come hanno bene gli scritti di Gino di Caporiacco e di Matteo Ermacora. La famiglia friulana, soprattutto contadina riteneva un diritto persino quello di ‘affittare’ i propri figli per ricavarne reddito o per alleviare quello familiare. Le varie forme di lavoro minorile, anche collegato all’emigrazione, ci danno un quadro spesso desolante della condizione dell’infanzia friulana povera.¹²⁷

In città e nei centri urbani la vita dei ragazzi non era dissimile, ma le attività lavorative si differenziavano. Le bambine generalmente erano impiegate nei lavori domestici e già a dodici anni venivano inviate a fare le domestiche in famiglie private anche lontane o impiegate nelle filande, negli opifici, nelle sartorie, per alcuni periodi dell’anno. I maschi erano occupati come garzoni, facchini o manovali e non era sicuro che avessero portato a compimento l’istruzione obbligatoria, prevista fino alla terza elementare, come era imposto dalla legge. Nei registri scolastici le maestre annotavano mensilmente la frequenza scolastica che, regolarmente, nel mese di maggio, soprattutto nelle scuole rurali, si abbassava molto perché i bambini venivano impegnati nei lavori dei campi. In generale le assenze da scuola venivano attribuite alla trascuratezza della famiglia, ma ci si assentava anche per assistere la madre

¹²⁶ Ibidem

¹²⁷ MATTEO ERMACORA, *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Udine, ERMI, 1999 e “Il lavoro dei ragazzi friulani dall’età giolittiana alla grande guerra”, «Lavoro ed emigrazione minorile dall’Unità alla Grande Guerra» a cura di B. Bianchi e A. Lotto, Ateneo Veneto, 2000, pp.103-145. Si veda anche GINO di CAPORIACCO, *Storia e statistica dell’emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, Udine, Edizioni del Friuli Nuovo 1967.

ammalata o per accudire i fratellini. Non sono poche le assenze ingiustificate di cui le maestre sapevano e annotavano la motivazione: ‘andare a mendicare’.¹²⁸

Il periodo bellico aveva aggravato la condizione dei bambini chiamati a lavori, spesso notturni, negli opifici che producevano per l’esercito, pagati quasi nulla per una decina di ore al giorno. La forte presenza militare nella città ne sconvolse la vita. Per i ragazzi udinesi la guerra diventò ‘una grande festa’, scrive Giulio Trasanna:

I cortili chiusi furono aperti da quelle maree di uomini e anche le scuole staccarono le lavagne per lasciarci seguire con beata allegria i lunghi cortei d’irredenti...noi si cominciò a salire gli alberi dei viali, schiamazzando come uccelli davanti ai bersaglieri.¹²⁹

La festa ben presto si mutò in sofferenza e lutto. Gli orfani di guerra e i figli degli invalidi erano, in questo contesto, i soggetti più fragili e indifesi della società non potendo contare, per quanto possibile, nel sostegno e nella sicurezza della famiglia.

I bisogni degli orfani e i ricoveri

Il Comitato Provinciale si trovò a rispondere alla varietà notevole di esigenze poste dal numero di assistiti e dalle loro particolari necessità derivanti dalle condizioni di salute, dal bisogno di accudimento, d’istruzione e preparazione al lavoro. Si dovette far fronte con ricoveri, temporanei o durevoli, davanti a morte, malattia o cattiva condotta della madre, a condizioni di miseria familiare o di igiene delle abitazioni. Naturalmente senza il supporto del Comitato Nazionale certe esigenze non avrebbero potuto trovare risposte adeguate sia per motivi economici sia per l’inesistenza di strutture idonee nel territorio provinciale. Per fornire un quadro complessivo dei ricoveri attuati dal Comitato Provinciale, limitandosi a quelli assunti con l’intervento del giudice delle tutele, si forniscono alcuni dati e, sommariamente, le diverse tipologie di ricovero con indicazioni dei luoghi e delle motivazioni.

Gli orfani di entrambi i genitori, presenti negli atti, furono 926, di cui 492 maschi e 434 femmine, un numero elevatissimo che costrinse il Patronato a creare l’Istituto Pro orfani di Rubignacco.

¹²⁸ L’Archivio di Stato di Udine ha una importante raccolta di registri scolastici udinesi.

¹²⁹ GIULIO TRASANNA, *Soldati e altre prose*, Macerata, Quodlibet 2019, p. 49.

Gli orfani ricoverati furono 955, circa il 38% del totale degli orfani, ma la cifra fu certamente superiore perché in molti procedimenti manca il decreto che accompagna il ricovero, pur essendoci gli atti preparatori. Valse sempre il criterio, per motivi economici e di disponibilità dei posti, che l'orfano venisse affidato in modo prioritario ai parenti.

Di questo migliaio di bambini ben 647 ebbero bisogno di strutture di custodia, cioè di collegi o istituti capaci di accogliere anche i piccoli e di accudirli, fornendo l'istruzione di base. La preferenza rivolta all'Istituto Friulano di Rubignacco fu giustificata dal fatto che accoglieva sia bambine che bambini, contrariamente a tutti gli altri, specializzati nell'uno o nell'altro sesso, che costringevano a spezzare le unità familiari, separando i fratelli dalle sorelle. Gli Istituti dovevano disporre almeno dell'asilo infantile e della scuola elementare o garantirne la frequenza. Nel 1925 a Rubignacco funzionarono 12 sezioni di scuola elementare (dalla classe I^a alla IV^a), otto maschili e quattro femminile, con 487 iscritti, conseguendo il risultato del 60% di promossi; un ottimo risultato in quei tempi.

Tra gli Istituti designati alla custodia-istruzione indichiamo i prevalenti:

- L'Istituto Friulano per gli orfani di guerra di Rubignacco con quasi 600 ricoveri ai fini di custodia.
- L'Orfanotrofio "Regina Margherita" di Villa Russiz, generalmente per i piccoli fino agli 8 anni.
- L'Orfanotrofio "Duca d'Aosta" di Gorizia.
- L'Istituto "Micesio" di Udine.
- L'Istituto "Tomadini" di Udine
- Il Collegio della Divina Provvidenza di Udine.
- Gli Orfanotrofi di Torino, Schio, Piacenza, Como e altri su territorio nazionale.

Uno degli obiettivi stabiliti dalla legge era la formazione professionale degli orfani, sia maschile che femminile, seguendo il criterio di assecondare la tradizione familiare, come era evidente nel programma dell'Opera Nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra, al fine che fossero un giorno in grado di provvedere a sé stessi con il proprio lavoro. Il Patronato friulano operò efficacemente con la sua scuola di arti e mestieri, «evitando però di favorire la frequenza di scuole secondarie

e superiori, almeno che non si trattasse di soggetti eccezionalmente intelligenti ed amanti dello studio»:¹³⁰

- Istituto Friulano per gli orfani di guerra - Rubignacco (611 orfani)
- Collegi ed Educandati di Udine
- Istituti per figli degli ufficiali di Torino
- Istituto agrario "Bonafons" di Torino
- Scuola pratica di agricoltura di Pozzuolo del Friuli
- Seminario arcivescovile di Castellero - Udine
- Istituto Superiore per le Industrie Artistiche di Monza
- Asilo del Lavoro a Spilimbergo
- Istituto Artigianelli "G. Emiliani" di Venezia
- Scuola di Meccanica di Milano
- Nave Scuola Marinaretti "Scilla" – Venezia
- Istituto Tecnico " Leonardo da Vinci" di Trieste
- Istituto Agrario "G. Pastori" di Brescia
- Scuola pratica di agricoltura di Fabriano - Ancona
- Società Umanitaria di Milano
- Istituto Arti e Mestieri di Novara
- Istituto "Don Bosco" di Pordenone
- Scuola Superiore Commerciale di Venezia
- Regio Istituto Tecnico di Udine
- Istituto Professionale di Verona

Parecchi studenti vennero inviati in istituti dotati di convitto e si fornirono borse di studio o posti gratuiti:

- Collegio Salesiano di Tolmezzo
- Collegio Convitto Femminile di Santa Gorizia di Gorizia
- Collegio della Divina Provvidenza di Udine
- Monastero Orsoline Cividale
- Secolare Casa delle Zitelle di Udine
- Collegio Arcivescovile Bertoni di Udine
- Collegio Salesiano Manfredini in Este
- Collegio Stimmattini di Gemona
- Convitto femminile San Pietro al Natisone

Molto delicato e complesso fu il ricovero di 102 bambini, bisognosi di cure e assistenza sanitaria, ai quali si garantirono le necessarie cure marine e montane: i casi

¹³⁰ *Patronato friulano pro orfani di guerra*, in "La Patria del Friuli", 2 dicembre 1919.

più severi furono inviati in strutture specializzate. In alcune di esse, soprattutto nei sanatori per tubercolotici, morirono diversi piccoli orfani friulani.

I bambini deboli-gracili vennero inviati nei sanatori:

- Casa materna di Longara - Vicenza
- Sanatorio Battisti di Roma
- Ospizio Marino di Lido di Venezia
- Ospizio Marino Veneto (Chirurgia)
- Ospizio Sacra Famiglia per incurabili di Cescano Boscone
- Ospizio Sovrano Ordine di Malta per fanciulli gracili di Maggianico - Milano
- Ospedaletto Infantile di S. Filomena di Torino
- Ospedale "Costanzo Ciano" di Livorno

I bambini affetti da tubercolosi:

- Sanatorio "Umberto I°" di Livorno
- Sanatorio "Forlanini" d' Udine
- Reparto "Forlanini" di Maiano
- Sanatorio di Sacca Sassola di Venezia
- Sanatorio provinciale di Ponton di Verona
- Sanatorio popolare "Gen. Carlo Petitti" di Roreto - Ancarano d'Istria
- Villa di Salute Preventorio Antitubercolare di Carraria (Cividale del Friuli)
- Sanatorio Femminile di Lanzo Torinese
- Istituto Climatico della C.R.I. "Cesare Battisti" di Roma

I bambini definiti ‘anormali psichici’, che generalmente sarebbero stati ricoverati al Manicomio provinciale di Udine, furono inviati in istituti specializzati per l’infanzia, grazie all’intervento del Comitato Nazionale:

- Istituto per orfani di guerra anormali psichici "Gaetano Giardino" di Roma
- Istituto Medico Pedagogico Veneto " Ettore Nordera" di Thiene
- Istituto Medico Psico-pedagogico S. Viola di Roma
- Istituto "Buon Pastore" di Monza
- Istituto "Giovanni Pascoli" di Fornaci di Barga - Lucca
- Manicomio provinciale di Udine

I bambini ciechi e sordomuti:

- Istituto per ciechi "Luigi Configliachi" di Padova

- Istituto Serafico per ciechi e sordomuti di Assisi
- Istituto per sordomuti “Casa di Provvidenza” di Piacenza
- Istituto per sordomuti “Sacra Famiglia” di Cesano Boscone- Milano
- Istituto per sordomuti “Antonio Provolo” di Verona
- Istituto per sordomute "Scalabrini" di Piacenza

Infine ci furono 32 i ragazzi, cosiddetti ‘discoli’, tra cui anche qualche ragazza, che stavano o avevano deviato dalla retta via e per i quali fu deciso il ricovero in Istituti educativo-correzionali o in veri e propri riformatori. La destinazione era decisa, in base alle disponibilità dei posti, dal Ministero dell’Interno e poteva avvenire anche anni dopo la richiesta.

- Regio Riformatorio “Ferrante Aporti” di Torino
- Riformatorio "Pietro Siciliani" di Bologna
- Istituto "De Relictis" di Firenze
- Istituto “Gaetano Filangieri“ di Napoli
- Riformatorio di Brescia
- Casa di Patronato pei Minori Corrigendi in Firenze
- Regio riformatorio “Lambruschini” di Parma
- Regio riformatorio “Pietro Thouar” di Pisa
- Regio riformatorio “Carlo Buoncompagni” di Boscomarengo - Alessandria
- Riformatorio Colonia agricola di Monteleone Calabro -Vibo Valentia
- Casa della Divina Provvidenza in Ardenno-Masino - Sondrio
- Casa Divina Provvidenza di Como
- Casa di Provvidenza di Brescia
- Istituto “Buon Pastore” di Monza

Non è azzardato affermare che, diversamente dai Brefotrofi e da altre istituzioni, spesso religiose, improntate alla carità e alla beneficenza, gli istituti nati per la custodia e la cura degli orfani di guerra furono consapevoli di svolgere un compito che sarebbe durato anche qualche decennio, fino a che l’orfano non fosse pervenuto alla maggiore età, con l’obbligo di consegnarlo istruito e professionalmente preparato anche se ad un livello medio-basso. Allo stesso modo gli istituti di correzione dovevano “redimere” formando e orientando al lavoro, attenuando in tal modo il

carattere punitivo fino ad allora prevalente.¹³¹ Gli orfani di guerra, ‘i Pupilli della Patria’ favorirono così la cresciuta di un’attenzione pubblica verso l’infanzia che non si era mai vista in Italia.

Abbandonati o contesi

L’abbandono dei figli fu una piaga presente anche prima della guerra, accresciuta dopo, perché dettata dalla profonda miseria, e non riguardò solo gli orfani. Giuseppe P. bambino di nove anni fu trovato che «a malapena poteva reggersi in piedi, senza scarpe, col vestito a brandelli che lasciava scoperto il corpo nudo».¹³² Dichiariò ai carabinieri, che lo raccolsero, che aveva camminato alla cieca sempre per la campagna, dormendo dove capitava, vivendo di elemosina e rubando rape nei campi. Il padre di San Tomaso di Maiano lo aveva scacciato di casa. Alla richiesta di riprenderselo, il padre rispose negativamente perché, privo di mezzi, non era in grado di provvedere al suo sostentamento. Scorrendo i giornali dell’epoca si possono leggere vari casi di bambini in cerca di aiuto.

Si può parlare di totale abbandono, unito a mancanza assoluta di affetto, nella vicenda dolorosa dell’orfano di guerra Napoleone E., di anni 12, di Basiliano, segnalato come ‘sregolato’. Il primo rapporto dei carabinieri al Comitato Provinciale per gli orfani di guerra delineò il quadro familiare:

La madre Assunta D. convive maritalmente con un certo Valentino B. col quale ha avuto un figlio, riconosciuto dallo stesso. Inoltre ha avuto altri tre figli con individui diversi, perciò di padre ignoto. La Assunta D. e il Valentino B. esercitano il mestiere di pollivendoli ambulanti per i vari mercati della provincia di Udine e tutti i giorni sono fuori di casa, quindi l’orfano Napoleone rimane in casa e conduce vita insubordinata ed esposto come trovasi all’abbandono e ai pericoli della strada.¹³³

Risultò, infatti, che era solito rimanere coi suoi coetanei per la strada e dopo ch’essi si ritiravano nelle loro case, seguitava a stare da solo sino a tarda ora fino al ritorno della madre. Non vagabondava. Per i reali carabinieri non c’erano dubbi che l’incuria della A.D. verso il figlio derivava da mancanza di affezione verso il ragazzo.

¹³¹ Sul tema vedi l’importante saggio di ALESSANDRO DORIA, *I riformatori Governativi Italiani*, Roma, Tip. delle Mantellate 1907.

¹³² Caso pietoso, in “La Patria del Friuli”, 21 ottobre 1925.

¹³³ ASud, Trib., cit., b. I.3, fasc. *Ellero fu Carlo*.

La Assunta D. è donna di cattiva moralità e incurante di ogni cosa nei riguardi del figlio il quale non riceve il trattamento consono alle sue risorse economiche, tanto è vero che lo si vede in giro privo di scarpe e vestito di cenci.¹³⁴

A conferma, il comandante dei carabinieri riportò una frase pronunciata dalla madre, che toglieva ogni dubbio: «Non ho nessuna voglia di perdere il tempo per lui ed è sempre tardi quando me lo levano dai piedi».¹³⁵ Ovviamente il Giudice delle tutele ricoverò il ragazzo nell’Istituto di Rubignacco, privando la madre della patria potestà.

Giacomo F. fu uno dei tanti orfani dimenticati da madri risposeate. Il Consiglio Provinciale segnalò al giudice delle tutele che la madre Maria C.

ha abbandonato il proprio figlio e orfano di guerra per andare a convivere in modo maritale con un uomo residente molto distante da qui, non curandosi più né direttamente, né indirettamente del figlio abbandonato.¹³⁶

Ad accudire il bambino era rimasta la nonna paterna che, però, per le sue misere condizioni economiche e l’avanzata età non era in grado di provvedere ai bisogni del nipotino tanto da averne trascurato quasi del tutto l’istruzione e l’educazione. L’orfanotrofio di Rubignacco ricevette anche Giacomo.

Situazione estrema fu quella in cui si trovarono quattro piccoli orfani quando la madre Santina M. fu tradotta nelle carceri di Tolmezzo per ‘comprovato infanticidio’ e condannata dalla Corte d’Assise di Udine a due anni e cinque giorni di detenzione.¹³⁷

Singolare fu l’istanza di un’orfana ormai ventenne, Maria D.V. che anche a nome dei fratelli fece istanza al giudice perché la loro madre stava esigendo la parte di una eredità spettante ai figli benché non li avesse mai curati, pur riscuotendone le pensioni: «Non ha mai pensato a provvedere del necessario i suoi figli, i quali se non fossero stati ospitati ed assistiti dai loro zii paterni avrebbero sofferto perfino la fame».¹³⁸ Il giudice intervenne e vincolò il piccolo patrimonio dei ragazzi.

¹³⁴ Ibidem

¹³⁵ Ibidem

¹³⁶ Ivi., b. I.4, fasc. *Filippin fu Giuliano*

¹³⁷ Ivi., b. I.6, fasc. *Paluzzano fu Carlo*.

¹³⁸ Ivi b. I.3, fasc. *Della Vedova fu Luigi*

Il piccolo Antonio C. viveva con la madre Giuditta R. a casa dei nonni paterni a Padova. Poco tempo dopo la madre si trasferì per lavoro a Palmanova contraendo nuovo matrimonio, senza chiedere la convocazione del Consiglio di famiglia e perdendo in tal modo l'amministrazione dei beni. Ebbe anche un figlio con il nuovo marito. Antonio rimase dai nonni per nove anni, finché la madre non fu riammessa nella tutela del figlio. A questo punto, pur avendo chiesto ripetutamente che le venisse restituito, trovò la netta opposizione della suocera che l'accusò di riprenderlo più per interesse alla pensione che per affetto. Allorché la donna si presentò a Padova, fu cacciata via. Allora Giuditta, avendone la patria potestà, si rivolse al Giudice. Ai carabinieri la nonna paterna ribadì: «Io mi sono attaccata al bambino e non intendo di riconsegnarglielo e non lo riconsegnerò fino a che ho gli occhi aperti».¹³⁹ Furono richieste informazioni sulla madre al Sindaco di Palmanova che dichiarò che la signora Giuditta R. aveva sempre tenuto «lodevolissima condotta morale e sociale sotto ogni riguardo». Il Giudice delle tutele, a quel punto, ordinò alla nonna paterna di restituire alla madre il figlio, delegando alla Forza pubblica l'esecuzione del provvedimento.¹⁴⁰

Storia di una trovatella di guerra

Simile all'abbandono, ma senza il fattore volontario, è quello che accadde alle centinaia di bimbi dispersi durante l'esodo dei friulani dopo Caporetto. Udine aveva già sperimentato la facilità con cui si potevano perdere i bambini il 27 agosto del 1917, allorché la città fu totalmente evacuata durante lo scoppio dei depositi di munizioni collocati nella frazione di Sant'Osvaldo. Ben più pesante e dolorosa fu la perdita dei bambini nell'ottobre del 1917 durante la fuga a piedi. Le madri si trascinavano dietro numerosi figli, spesso molto piccoli, pressate dalla folla e dalle truppe e sotto una pioggia battente, per raggiungere uno dei ponti del Tagliamento prima che venissero fatti saltare.

Sappiamo come si persero i bambini perché lo raccontarono le madri disperate che anni dopo erano ancora alla ricerca dei loro piccoli.

¹³⁹ Ivi, b. I.2, fasc. *Ceccato fu Albano*

¹⁴⁰ Ibidem

Anna Ronco di Udine andò alla redazione de *La Patria del Friuli* nel marzo del 1919 e raccontò la sua dolorosa vicenda che il quotidiano riportò con uno struggente appello:

Il 28 ottobre del 1917 ella si trovava con un suo bimetto di sei mesi in braccio alla rotonda e cercava faticosamente di farsi largo fra il groviglio di uomini, donne, bestie, carreggio... La povera signora inzuppata d'acqua e incapace quasi di reggere, trovandosi davanti ad un camion allora fermo, pregò una donna che si trovava sopra, che prendesse il bambino. La donna allungò le braccia, afferrò il bambino e se lo tirò a sé. Stava per salirvi anche la Ronco quando scoppiarono alte grida di spavento: - La cavalleria austriaca, la cavalleria austriaca! Il camion partì di corsa e la povera signora rimase lì intontita a guardarla. Poi per quante ricerche facesse, mai riuscì a trovare o sapere notizie del suo piccino e della donna che se lo aveva preso.¹⁴¹

Milka fu una trovatella che, per il contesto di guerra in cui era stata rinvenuta, fu assimilata agli orfani di guerra e la sua storia si trova negli atti del Giudice delle tutele. Dal verbale di rinvenimento della bimba redatto il 24 settembre del 1921 dall'ufficiale di Stato Civile del Comune di Morsano al Tagliamento risulta che il 31 ottobre 1917, verso sera si presentò a casa del signor Zavagno Sante, lì residente, il chimico farmacista di Pasian Schiavonesco cav. Manganotti Enrico che chiese ricovero per sé e per una bambina. Il farmacista dichiarò di aver trovato la bambina sulla riva sinistra del Tagliamento, presso il ponte in ferro, intenta a giocare coi sassi della ferrovia. La raccolse e la portò con sé perché era sola. Il signor Zavagno, dato che la bambina era tutta bagnata, affamata e cascante di stanchezza, la tenne con sé impegnandosi con il farmacista di consegnarla al signor Andrea Pasqualini a "Villa Angela" a San Antonio di Treviso, qualora non avesse potuto provvedere al suo mantenimento. Zavagno fu profugo in Toscana e tenne presso di sé la bambina. Nel successivo verbale di rinvenimento, compilato al rientro dalla profuganza, la descrisse: «Al momento della consegna la bambina dimostrava un'età di circa due anni e mezzo, era scalza, malnutrita e malvestita: ha due occhi neri e capelli castano scuri, lineamenti fini, nessun segno particolare». La bimba disse di chiamarsi Milka e fece intendere che la madre era caduta nel Tagliamento in seguito a bombardamento di aeroplani. I fatti accaduti furono presunti dal Zavagno perché la bambina, in realtà,

¹⁴¹ *Chi darà conforto ad una madre?*, in "La Patria del Friuli", 29 marzo 1919.

sapeva solo balbettare qualcosa. Il suo nome fece presupporre che la bimba provenisse dalla Slavia italiana.

Affezionati alla bimba, Sante Zavagno e la consorte, che non avevano avuto figli, chiesero che venisse affidata a loro quale figlia. Della bambina non fu possibile accertare la parentela né le generalità, all'infuori del nome da lei stessa fornito, per cui si decise di iscriverla nei registri col nome di Milka-Emilia Zavagno. Il Comitato Provinciale per gli orfani di guerra, nel luglio del 1921 deliberò di inserire, con riserva, la bimba nell'elenco degli orfani di guerra facendo costituire anche un Consiglio di famiglia, come previsto dalla legge, che confermò il sig. Zavagno come tutore. Fin qui tutto era stato compiuto per garantire alla bimba una famiglia amorevole e il sussidio dello Stato.

Pochi mesi dopo, nell'aprile del 1923, Sante Zavagno morì e la situazione della bimba precipitò nuovamente nella precarietà, perché l'anziana moglie dello stesso, per età e condizioni economiche, non era in grado di provvedere all'educazione e all'istruzione della bambina.

Il Comitato Provinciale nel giugno del 1923 decise di autorizzare il ricovero della piccola orfana nell'Istituto Friulano degli orfani di guerra a Rubignacco. Non si sa come, la notizia della presenza di Milka, circolò nelle valli del Natisone e si presentarono all'istituto due coniugi, Tomasettig Giuseppe e Bergnach Antonia, residenti nel Comune di Drenchia, dichiarandosi genitori della bambina. Agli elementi già conosciuti della probabile provenienza della bimba dalla Slavia italiana, si aggiunsero alcune prove oggettive pretese dal giudice. L'elemento più saliente e positivo del riconoscimento fu la presenza segnalata dai presunti genitori di segni particolari riscontrabili nel corpo della piccina in seguito ad ustioni precedentemente riportate. Queste furono accertate dall'ufficiale sanitario di Cividale del Friuli e Milka fu consegnata ai legittimi genitori, concludendo positivamente la sua difficile vicenda.¹⁴²

Monelli, pericolanti e discoli.

Tra tanti ragazzi era scontato che ci fossero quelli che, ad un certo punto, si erano dati ad una vita sregolata tanto da richiedere il ricovero coatto presso istituti correzionali o

¹⁴² ASud, Trib., cit., b. I.7, fasc. *Zavagno Emilia*.

riformatori. Il periodo bellico aveva scosso profondamente le famiglie e tanto più quelle spezzate dal lutto, ma il problema della delinquenza minorile era antico e sempre affrontato con provvedimenti punitivi anche severi. La scuola bocciava ripetutamente i ragazzi che non si adattavano alle regole e non apprendevano; non meravigliava di trovare un dodicenne ancora in seconda elementare. Nei casi più difficili si utilizzava l'espulsione come soluzione ultima. In quegli anni il direttore generale delle scuole elementari comunali di Udine, Luigi Pizzio, tentò prima la sperimentazione delle classi per ripetenti e infine l'istituzione di corsi differenziali, in base al principio di ‘non escludere, non respingere, ma appartare’ i ragazzi ‘difficili’, per consentire alle classi ordinarie di procedere con più ordine e tranquillità e ai ragazzi stessi di ottenere un’attenzione specifica e qualificata, riconoscendo che erano i più bisognosi.¹⁴³

Il direttore didattico di Cividale del Friuli, Antonio Rieppi, uomo e studioso eminente, pubblicò sulla stampa locale due articoli sul tema. In uno, intitolato *Salviamo i fanciulli pericolanti*, si disse convinto che per questi ragazzi occorrevano ambienti educativi accoglienti (educatorii, ricreatori) e, soprattutto, persone di buona volontà che li affiancassero, che li prendessero sotto la loro protezione morale, visto che in molti casi era la famiglia che aveva fallito. Anche in Friuli sarebbe stato necessario un istituto di rieducazione.¹⁴⁴

Va detto che a scorrere i giornali dell’epoca si nota che i ragazzi ‘vivaci’ erano spesso protagonisti di fatti di cronaca, per lo più a Udine. In genere venivano definiti ‘monelli’ non riferendosi ai singoli ma ad intere compagnie di scapestrati. Se negli atti le madri e gli educatori fanno sempre riferimento ai pericoli della strada e delle compagnie, in verità in strada vivevano centinaia di ragazzi a combinarne di tutti i colori. I cittadini udinesi, che nel gennaio del 1916 tentavano di percorrere a via Asilo Marco Volpe, trovavano due eserciti di 150 monelli che si combattevano, sulla pubblica via, con l’arma primitiva del sasso.¹⁴⁵

Non meno pericoloso fu attraversare via Cavallotti, l’odierna via Gorghi, andando dall’incrocio di via Aquileia verso l’Ospedale Vecchio nel settembre dello stesso anno, quando tutti gli alberi erano stati presi d’assalto da ragazzi che

¹⁴³ GAETANO VINCIGUERRA, *Storia delle scuole comunali udinesi*, Udine, Museo Etnografico del Friuli, 2019.

¹⁴⁴ *Salviamo i fanciulli pericolanti*, in “La Patria del Friuli”, 26 agosto 1926 e *Comitati di difesa e istituti di rieducazione dei fanciulli traviati e pericolanti*, ivi, 4 settembre 1926 a firma di Antonio Rieppi.

¹⁴⁵ *La guerra tra i ragazzi*, in “La Patria del Friuli”, 27 gennaio 1916.

«arrampicandosi su di essi per cogliere i frutti selvatici (perusis) sfondano, spezzano rami e spargono il viale di fogliame. Se qualche cittadino, passando osa protestare contro tale vandalismo, oltre le beffe dei monelli che stanno sugli alberi, è fatto bersaglio di una fitta sassaiola da parte di quelli che sono rimasti a terra e che hanno a portata di mano mucchi di ghiaia.¹⁴⁶

Gruppi di ragazzacci sfaccendati erano soliti inseguire e saltare sopra i carri che attraversavano la città; un divertimento che portò più di qualcuno in ospedale. Oppure circondavano ubriachi e, soprattutto, ubriache, beffeggiando e scortando con cortei urlanti; facevano da spettatori chiassosi e divertiti ai non rari litigi tra donne nei lavatoi. Persino in Piazza Umberto, ora I° maggio, un gruppo di spudorati faceva il bagno ed altro nella roggia affianco al Regio Liceo Classico completamente nudi, come spesso accadeva anche nella roggia vicino a Porta Villalta.¹⁴⁷ E i ricordi di un udinese non lasciano dubbi:

Neppure le scope giallastre delle nonne, i morsi e i calci dei muli, ci facevano desistere dalle fitte sassaiole sanguinanti nei borghi limitrofi, dalle gaie ruberie sotto le carrette rovesciate. Solo a sera inoltrata rientravamo piano piano nelle nostre abitazioni, smunti, sfangati e puzzolenti come le fanterie; così che i parenti c'inseguivano per le stanze con le legna da ardere in mano, piangendoci in avvenire zingari o soldatacci da rappresaglia.¹⁴⁸

Se il monello non si limitava alla baldoria della compagnia, ma abbandonava la scuola, vagabondava tutto il giorno oziando, iniziava a fumare e bere e compiva i primi furti, allora non c'era dubbio, il ‘pericolante’ era ormai un traviato, un ‘discolo’. Tra gli orfani di guerra del Giudice tutelare ci furono ragazzi per i quali si aprì il provvedimento di ricovero in un istituto correzionale. Per trentadue di essi il ricovero avvenne, per altri si riconobbe che vi era solo vivacità e le madri furono ammonite perché vigilassero di più.

Una madre, che avrebbe voluto allontanare il figlio, tentò la strada del ricovero dello stesso in un istituto perché educativamente ‘ingestibile’, un discolo.¹⁴⁹ La domanda della madre di Adriano D.F. lo descrisse come un refrattario alla scuola e indifferente agli ammonimenti. Per aggravare la situazione aggiunse di essere in

¹⁴⁶ Monelli guasta alberi, in “La Patria del Friuli”, 25 settembre 1916.

¹⁴⁷ La decenza, in “La Patria del Friuli”, 23 agosto 1919.

¹⁴⁸ TRASANNA, cit., p. 48.

¹⁴⁹ L’art.222 del Codice Civile del 1865 prevedeva che il padre o il tutore poteva ricorrere al Presidente del Tribunale per collocare il figlio in istituto di educazione o di correzione se non riusciva a frenarne i ‘traviamenti’.

condizioni economiche disastrose che non le consentivano di provvedere al bambino. Alle prime indagini risultò che tutto era falso o esagerato. Le condizioni economiche erano discrete; il bambino e la madre vivevano presso i nonni e, soprattutto, il ricovero di Adriano non poteva giustificarsi: «Non si dimentichi che si tratta di un fanciullo che solamente addì 1° luglio p.v. compirà gli otto anni».¹⁵⁰

Un pericolante ad alto rischio fu certamente Armando C. che il comandante dei carabinieri ritenne che

dovesse essere rinchiuso in una casa di correzione, per evitare il pericolo che lo stesso col crescere degli anni abbia a diventare, come lo è abbastanza per la sua età, delinquente, specialmente in materia di furti. È alquanto ottuso di mente e non pensa altro che a rubare quotidianamente, sprecando, ove riesca nello intento delittuoso, l'illecito guadagno in giochi con altri piccoli coetanei abbandonati a sé stessi. Per quanto ha tratto alla penalità a suo carico questa esula, in quanto ruba quasi sempre in casa. Ha la sola madre, che deve lavorare tutta la giornata per mantenerlo (unitamente ad altri due) nello stabilimento Bulfons, rimanendo quindi libero in quelle lunghe ore di fare quanto gli garba. Il giovinetto ha l'istinto vero e proprio di rubare. A nulla valsero e a nulla valgono le severissime correzioni materne che rasentavano talvolta i maltrattamenti, le severe lezioni morali impartite al piccolo delinquente dal comandante l'Arma di questa stazione, dal sindaco locale e da altre personalità. La madre, perché egli non continui a rubare, mentre è assente, ha dovuto prendere il severo provvedimento di legare il piccolo con le mani dietro la schiena alla lettiera, nella sua camera da letto.¹⁵¹

In realtà, Armando si era già messo in qualche guaio più pericoloso perché come garzone di un panettiere aveva il compito di recapitare il pane a domicilio e incassarne il costo. Così un bel giorno si appropriò di L. 16 da spendere in giochi e dolci con i compagni. Il pretore decise di non punirlo ‘per aver agito senza discernimento’. Il giudice delle tutele non lo volle ricoverare in un istituto poiché

non risultano a carico del minore fatti tali da farlo ritenere perverso e incorreggibile. Trattasi di vivacità dovuta più all’età ed alla scarsa sorveglianza materna, onde la madre farà bene ad avere più cura di lui.¹⁵²

Nell’accertamento della presenza dei caratteri del “discolo”, il Giudice aveva l’obbligo di raccogliere anche l’interrogatorio del minore inquisito, così fece con Mario D.S. di 11 anni che rispose, contrariamente a tanti che tacevano e piangevano:

¹⁵⁰ ASud, Trib., cit., b. I.3 , fasc. *De Franceschi fu Gio Batta.*

¹⁵¹ Ivi, b. I.2, fasc. *Conzatti fu Gio Batta.*

¹⁵² Ibidem

È vero ho commesso nel giugno scorso un furto d'una bicicletta a Flambruzzo di Rivignano, a danni di S.P.; altri furti ho pure commessi...ma di poco conto. È vero a casa mia, a danno di mia madre, ho asportate una volta L. 10 da ella lasciate incustodite ed in un'altra occasione le tolsi altre cose sempre di sua proprietà. Non vado a scuola né alle funzioni in chiesa, essendomi dato alla bella vita con altri miei compagni discoli al pari di me. È vero sono scappato da una bottega di fabbro ferraio ove ero stato collocato da mia madre unicamente per essere libero, indipendente e poter andare a zonzo coi compagni.¹⁵³

Si trattò di una vera e propria incosciente rivendicazione d'identità, che, coi comportamenti attuati e i pareri concordi del Questore, del Prefetto e dei Carabinieri, lo portò alla Casa di Patronato per minori corrigendi di Firenze. Del resto sarebbe stata totalmente inefficace l'ingiunzione di una migliore vigilanza alla madre, che doveva prendersi cura di altri sei figli minori. Nel caso di Mario il ricovero funzionò. Dopo quattro anni e mezzo, giunse il proscioglimento del giovane «il quale per la buona condotta tenuta e il profitto conseguito negli insegnamenti che gli sono stati impartiti, fa ritenere pienamente e con soddisfazione raggiunto lo scopo per il quale venne affidato a questo Istituto»¹⁵⁴. In pratica il discolo Mario era diventato un ottimo operaio meccanico, capace di guadagnarsi la vita e, in qualche modo, si allineava al fratello Diego che nello stesso anno entrava con borsa di studio nel Seminario Arcivescovile di Udine.

Gli esiti dei ricoveri non sempre produssero risultati così positivi. Lo dimostrano i casi di alcune ragazze ricoverate nella Casa di Provvidenza di Brescia che, da quanto emerge dagli atti, deve aver avuto un'impostazione moralistica, autoritaria e punitiva. Bisogna sottolineare che allora non vi erano operatori professionalmente formati per la rieducazione, soprattutto tra i religiosi, per lo più suore negli istituti femminili.

Italia M. appartenne ad una famiglia un po' sventurata perché la madre praticava la prostituzione in modo scandaloso e, per questo, venne privata della patria potestà; con i fratelli fu ricoverata presso l'Istituto Nazionale per i figli dei militari di Torino. Varie vicissitudini portarono Italia M. e il fratello Renato ad essere reclusi in istituti di educazione correzionale. Italia fu inviata, a 14 anni, a Brescia. Dopo due

¹⁵³ Ivi, b. I.3, fasc. *De Sabata fu Agostino*.

¹⁵⁴ Ivi, b. I.3, fasc. *De Sabata fu Agostino*.

anni la situazione era catastrofica, come scrisse la Direttrice, Suor Angela, al Procuratore del Re del Tribunale di Torino:

Il giorno 21 corrente mese approfittando di una gita fatta a Flero Bresciano, nel ritorno alle ore 17 circa, per una combriccola formata da vari giorni colle compagne sue pari, tentò di evadere e sarebbe riuscita se le sorveglianti non fossero state più che attente e usata della forza e fermezza per rimetterle al dovere. Per verità durante la permanenza della suddetta in questo istituto è sempre stata tollerata e per quanto abbia fatto per liberarmene, visto il nessun profitto, nonostante avvisi, correzioni e cure più che materne, non sono ancora riuscita nell'intento desiderato. Oggi che devo constatare con mio grande dispiacere che la M. oltre ad essere indolente, poltrona, infingarda, aggiunge pure quella della prepotenza, impostoreria e sfacciataaggine tenendo d'accordo alle subbilatrici, alle sfrontate e leggere sue pari, invoco l'appoggio della S.V. Ill.ma perché al più presto e d'urgenza mi venga levata dall'Istituto questa minore e fatta rimpatriare per l'impossibilità della sua riabilitazione morale e materiale. Sarò grata assai alla SV. Ill.ma se vorrà tenere in considerazione questa vera necessità di togliere dalla compagnia questi soggetti pericolosi e rimettere nel primiero ordine e calma la camerata che reclama impellente questa necessità. Italia venne repentinamente spostata all'Istituto 'Buon Pastore di Monza', ma non si sa con quale esito.¹⁵⁵

Nel caso di Maria C. di Paderno, di anni 14, la prima segnalazione al Comitato Provinciale giunse da un sacerdote che dichiarò che «detta ragazza ha estrema necessità di essere indirizzata al bene con una buona educazione avendo contratto il vizio del fumare, disobbediente, insubordinata alla povera madre vedova e debole». Il parroco scrisse che la famiglia era estremamente povera, che era impossibile collocare la ragazza in servizio presso qualche famiglia. «Non è corrotta ma sviata anche in causa della mancata istruzione, essendo stata da bambina lungamente ammalata».¹⁵⁶ I reali carabinieri aggravarono la situazione dichiarando che malgrado le raccomandazioni della madre e del Podestà del Comune, Maria non dava segni di ravvedimento e continuava «a farsi vedere in paese tenendo un contegno addirittura indecente». Il giudice delle tutele ordinò il ricovero di Maria che finì nella Casa di Provvidenza di Brescia, che abbiamo appena conosciuto. Al giudice, che su richiesta della madre chiese se, dopo due anni, potesse essere dimessa, la tenace direttrice, Suor Angela, dichiarò che

¹⁵⁵ Ivi, b. I.5, fasc. *Melozzi fu Sabatino*.

¹⁵⁶ Ivi, b. I.2, fasc. *Cautero fu Mezzo*

la giovane minorenne non ha per nulla raggiunto lo scopo di questo Istituto e non è meritevole di svincolo anticipato. La M.C. mantiene finora un carattere indolente, rivoltoso e ostinato; è poco amante del lavoro e della fatica e cerca ogni pretesto per non assoggettarsi alla disciplina regolare di questo Riformatorio e non ambisce che d'essere libera.¹⁵⁷

La madre tornò ad insistere ricordando che la figlia era di salute cagionevole e che non stava traendo alcun vantaggio dal ricovero. A questo punto Suor Angela scoprì che la ragazza era

fisicamente debole e che per le sofferenze avute da bambina, qui non può assoggettarsi alla disciplina di questo riformatorio e si rende insopportabile alle istitutrici e di cattivo esempio alle compagne, tanto che si è deciso di pregare la S.V. Ill.ma di ritirarla da questo istituto per togliere un inciampo alla buona riuscita delle altre». Così Maria tornò a casa riaffidata alla madre.¹⁵⁸

Inviare negli istituti per corrigendi bambini fragili o ammalati, non in grado di sopportare ristrettezze e rigore, era vietato dalla stessa legge, sebbene, allora, ogni comportamento anomalo era considerato potenzialmente delittuoso senza alcuna considerazione dello stato della persona.

Galliano C. nato nel 1914, fu un bambino che per i comportamenti dimostrati fu indirizzato dal medico comunale a un istituto per anormali psichici, ma venne rifiutato perché violento. Si era reso colpevole di atti di rivolta, anche violenta contro la madre, i parenti ed anche i vicini, non accettando nessuna disciplina. Il Podestà del Comune ne chiese l'urgente ricovero in un riformatorio come discolo. Il vicebrigadiere dei carabinieri di S. Daniele fu più attento e riferì che era notorio che l'orfano era sofferente di nevrastenia

che al momento che lo colpisce commette atti violenti contro la madre e i vicini. In paese da tutti è conosciuto sofferente di tale anomalia e cercano di schivarlo per non trovarsi nei dispiaceri. È vero che la madre non ha alcuna autorità sul figlio poiché giorni fa, la madre rimproverando al figlio di aver risposto male ad un passante, egli si avventò contro la madre la quale dovette rinchiudersi in casa ed il figlio non avendo con chi sfogare la sua ira prese un bastone dando ripetuti colpi ad una mucca che trovavasi in una stalla attigua all'abitazione. Giova far presente che questa anomalia non è continuata ma di tanto intanto è soggetto.¹⁵⁹

¹⁵⁷ Ibidem

¹⁵⁸ Ibidem.

¹⁵⁹ Ivi , b. I.2, fasc. Contardo fu Francesco.

Il Giudice delle tutele, tale Orsi, non tenne conto dello stato di malattia e lo inviò in un riformatorio.

Ci sono orfani che sicuramente rientrano nella categoria dei discoli perché ne assommano tutti i caratteri. Un esempio è Igino S., nato nel 1914. Il prefetto, come presidente del Comitato Provinciale, nel dicembre del 1928, segnalò al Giudice delle Tutele che persino la madre ne chiedeva il ricovero in un istituto correzionale.

A 11 anni è espulso dalla scuola per la sua condotta insopportabile, essendo arrivato, fra l'altro e parecchie volte a bastonare l'insegnante. A casa sua, da molto tempo e specialmente in questi ultimi mesi, ha reso addirittura impossibile la vita a sua madre che egli bastona e minaccia, dalla quale pretende denaro e alla quale ruba ogni cosa che gli serva; non ne vuol sapere di lavorare e non sta imparando alcun mestiere. Egli sa solo bestemmiare e alcuni giorni fa, dopo una delle solite questioni con sua madre, ha perfino gettato il Cristo dalla finestra.¹⁶⁰

Ce n'era quanto bastava. Eppure, trascorsi due anni dal suo ingresso, il Direttore del Riformatorio Ferrante Aporti di Torino presentò la richiesta di proscioglimento per conseguito scopo del ricovero.

Concludiamo ricordando che migliaia di altri orfani friulani non dovettero ricorrere al giudice delle tutele perché riuscirono a crescere bene nelle loro famiglie, raggiungendo successivamente anche posizioni di successo. Orfani di guerra furono il musicista Albino Perosa che fu avviato alla carriera religiosa e Afro Basaldella che già da ragazzo si fece notare per aver esposto i suoi primi quadri, a quattordici anni, nelle vetrine del negozio di Leonarduzzi in via Vittorio Veneto. Si trattava di tre bei paesaggi, due montani e l'altro marino, eseguiti con molta accuratezza.¹⁶¹

¹⁶⁰ Ivi, b. I.6, fasc. *Sandre fu Angelo*.

¹⁶¹ *Un orfano di Guerra artista*, in "La Patria del Friuli", 18 marzo 1926.

BIBLIOGRAFIA

Atti parlamentari, *Camera dei Deputati, sessioni 1878-79, discussioni*, Roma, 1879.

Atti parlamentari, *Camera dei deputati, discussioni, tornata del 6 giugno 1916*, Roma, 1916.

Atti parlamentari, *Camera dei deputati, discussioni, tornata del 12 dicembre 1916, Roma, 1917.*

Codice Civile del Regno d'Italia, Stamperia Reale, Torino, 1965.

Commissione Regionale per gli orfani di guerra della Venezia Giulia, *L'assistenza integrativa agli orfani di guerra*, Trieste, Tip. Mutilati-invalidi 1923.

COMUNE di UDINE, *Dieci anni di assistenza agli orfani di guerra*, Udine, Tip. Doretti 1929.

DAL PASSO F., *Storia dell'assistenza*. Ed. Accademiche italiane, 2015

DEL TATTO L., *1920-1990 Collegio di Rubignacco, vanto della città ducale*, Premariacco, Tip. Juliagraf, 1990.

di CAPORIACCO G., *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, Udine, Ed Friuli Nuovo, 1967.

DONATI B., *I problemi dell'assistenza al soldato*, UGII, Roma, 1915.

DORIA A., *I Riformatori Governativi Italiani*, Roma, Tip. delle Mantellate 1907.

ELLERO E., *Storia di un esodo*, Udine, I.F.S.M.I. 2001.

ERMACORA M. , *La scuola del lavoro. Il lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, ERMI 1999.

FALCOMER A., *Gli orfani dei vivi. Madri e figli della guerra e della violenza nell'attività dell'Istituto San Filippo Neri (1918-1947)*, «D.E.P.» 10, 2009.

FIORILLI O., *Per la mamma e per la patria*, « Dimensioni e problemi della ricerca storica», Roma, Carocci, II, 2006.

GIBELLI A., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi 2005.

GROPPALI A., *Gli orfani di guerra*, Milano, Treves 1917.

ISTAT, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, II, Roma, Tip. Bertero 1914.

ISNEGH M., *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino 1997.

Istruzioni per l'applicazioni del Regolamento della legge 18 luglio 1917, n. 1143, Roma, Tip. delle Mantellate 1918.

Istituto Friulano pro orfani di guerra in Rubignacco, Udine, Passero 1923.

LANARO P., *Le officine dei luoghi pii: l'istituto Manin nel corso dell'800*, «Note di lavoro. D.S.E.», Università Ca' Foscari di Venezia.

Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra, Bianchi B., Lotto A. (a cura), Ateneo Veneto, 2000.

Meriggi M. (a cura), *Parlamenti in guerra*, Napoli, FedOAPress 2017.

Ministero per il lavoro e la previdenza sociale, *Movimento della popolazione nell'anno 1917*, Roma, 1921.

NAZZI A., *O jerin ûr fruts, vuê o sin za vecjuts*, «AD Undecimum», annuario 2001.

PAVAN M., *Economia e finanza municipale a Udine (1806-1904)*, Udine, Forum 2004.

PEANO C., *Sul disegno di legge su la protezione degli orfani di guerra*, «Rivista di Diritto Pubblico», Milano, anno IX, I, S.E.I. 1917.

PROCACCI G., *Le politiche di intervento sociale in Italia tra fine ottocento e prima guerra mondiale*, «Economia & Lavoro», XLII, 1, Roma, Carocci 2008.

RAGGHIANTI A., DALMAZZONI S., *I mutilati e gli orfani di guerra*,

Statuto del Patronato Friulano per gli orfani di guerra, Del Bianco, Udine, 1920.

TAMBARO I., *Gli orfani di guerra*, Napoli, Casa editrice E. Pietrocola 1919.

TRASANNA G., *Soldati e prose*, Macerata, Quodlibet 2019.

UNIONE GENERALE DEGL'INSEGNANTI ITALIANI, *Pro orfani di guerra*, Roma, Tip. Unione Editrice 1918.

VINCIGUERRA G., *Storia delle scuole comunali udinesi, Museo etnografico del Friuli*, Udine, 2019.

ZUGARO F., *Sacrifici ed eroismi visti attraverso aride cifre*, «Il Decennale», a cura dell'Associazione Nazionale Volontari di guerra, Firenze, Vallecchi 1929.

INDICE

Premessa	p. 5
PARTE I	
Cenni storici sull’assistenza agli orfani di guerra	p. 8
L’assistenza agli orfani di guerra in Italia prima del 1915	10
La questione dell’assistenza e della tutela degli orfani di guerra	12
La legge sulla protezione ed assistenza degli orfani di guerra	17
PARTE II	
Gli orfani di guerra in Italia e in Friuli	p. 23
Il Patronato Friulano per l’assistenza agli orfani di guerra	26
L’Istituto Friulano pro Orfani di guerra di Rubignacco	30
Condizioni della provincia di Udine al termine della guerra	34
PARTE III	
L’archivio storico del Tribunale di Udine e le Tutele	p. 37
Storie di madri.	41
- Il desiderio di nuove nozze	43
- Le lotte patrimoniali fra parenti.	45
- Le madri che si perdonano	48
- Le madri e il riconoscimento dei figli naturali.	50
Storie di orfani e trovatelli	57
- I bisogni degli orfani e i ricoveri	59
- Abbandonati o contesi	64
- Storia d’una trovatella di guerra	66
- Monelli, “pericolanti” e discoli	68
Bibliografia	76